

# Promotio Iustitiae



## Riflessione

### UN CORPO PER LA MISSIONE FEDE – GIUSTIZIA

*Daniel Izuzquiza SJ*

## Dibattito

*José M. Castillo SJ*

*Urbano Valero SJ*

## Esperienze

*Donald J. Moore SJ*

*Amaury Begasse de Dhaem SJ*

## Documenti

**VI Incontro latinoamericano  
di pastorale e solidarietà  
indigena**

**Lettera aperta al  
Dott. Néstor Kirchner**

**Ricordo:** †P. Juan Luis Moyano SJ (1946 – 2006)

**Recensione:** Peter Henriot SJ, *L'opzione per i poveri*

**Lettere / commenti**



# ***Promotio Iustitiae***



**Segretariato per la Giustizia Sociale**

**Numero 91, 2006/2**

<b>Redattore:</b>	<b>Fernando Franco SJ</b>
<b>Redattrice Associata:</b>	<b>Suguna Ramanathan</b>
<b>Coordinatrice di Redazione:</b>	<b>Liliana Carvajal</b>

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF). Per ricevere *PJ* basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

*Promotio Iustitiae* è disponibile anche sul World Wide Web, all'indirizzo: **[www.sjweb.info/sjs](http://www.sjweb.info/sjs)**

È gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a *PJ* perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato nella copertina.

S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

## INDICE

<b>EDITORIALE</b> <i>Fernando Franco SJ</i>	<b>5</b>
<b>RIFLESSIONE</b> <b>Un corpo per la missione fede-giustizia</b> <i>Daniel Izuzquiza SJ</i>	<b>8</b>
<b>DEBATTITO</b> <b>La Compagnia di Gesù e la missione fede-giustizia</b> <i>José M. Castillo SJ</i>	<b>16</b>
<b>“Di cosa vive la Compagnia?”</b> <i>Urbano Valero SJ</i>	
<b>DOCUMENTI</b> <b>VI Incontro latinoamericano di pastorale e solidarietà indigena</b>  <b>Lettera aperta al Dott. Néstor Kirchner</b>	<b>33</b>
<b>ESPERIENZE</b> <b>Opinioni da Gerusalemme</b> <i>Donald J. Moore SJ</i>	<b>44</b>
<b>“La scuola dei più poveri”:</b> una scuola senza classi? <i>Amaury Begasse de Dhaem SJ</i>	

<b>RICORDO: IN MEMORIAM</b>	<b>54</b>
† <b>Juan Luis Moyano Walker SJ:</b> <b>Farsi carico della realtà</b> <i>José M. Meisegeier SJ</i>	
<b>RECENSIONE</b>	<b>60</b>
<b>Liberare energie in favore dei poveri</b> <i>Sergio Sala SJ</i>	
<b>LETTERE / COMMENTI</b>	<b>63</b>
<b>La dimensione sociale negli Esercizi spirituali</b> <i>Léon de Saint Moulin SJ</i>	
<b>Il Sacramento del tatto</b> <i>Bomki Mathew SJ</i>	
<b>Il fenomeno della globalizzazione</b> <i>Vincenzo D'Ascenzi SJ</i> <i>Paul J Vaz SJ</i> <i>William F. Ryan SJ</i>	
<b>La Fede che fa Giustizia: La Giustizia che cerca Dio</b> <i>Jean-Yves Calvez SJ</i> <i>Ramiro Pampols SJ</i>	
<b>Ricercando la pace</b> <i>Roberto Jaramillo SJ</i> <i>Salvador Ferrão SJ</i>	
<b>POEMA</b>	<b>73</b>
<b>Qualche cosa avranno fatto</b> <i>Marcos Alemán SJ</i>	

## EDITORIALE

**U**n modo efficace di mantenere viva l'attenzione riguardo ad un evento sportivo, come le Olimpiadi o i Mondiali di Calcio, è quello di iniziare il conto alla rovescia rispetto alla cerimonia di apertura. Il conto alla rovescia per la prossima Congregazione Generale (CG) ha già avuto inizio con i raduni, che presto inizieranno in tutto il mondo, delle Congregazioni Provinciali, deputate ad eleggere i membri della CG 35. Stiamo dunque pian piano rendendoci conto del significato di una Congregazione che eleggerà un Superiore Generale chiamato a guidare la Compagnia del XXI secolo.

Presso il Segretariato per la Giustizia Sociale (SJS) siamo ben coscienti che tale conto alla rovescia è già cominciato. La preparazione è iniziata già diverso tempo fa. In collaborazione con il gruppo dei Coordinatori dell'Apostolato Sociale, il Segretariato ha fatto un umile tentativo di aiutare i gesuiti operanti in questo settore a riflettere sulle sfide apostoliche che ci si pongono davanti, sulla situazione delle strutture istituzionali (lo Studio sui Centri Sociali) e sulle opportunità e problemi che i fenomeni della globalizzazione e della marginalizzazione pongono all'apostolato sociale e all'intera Compagnia di Gesù.

È in questo contesto di promozione e facilitazione della riflessione su temi importanti che *Promotio* è andata via via pubblicando vari dibattiti e articoli riguardanti vari aspetti della missione riguardante Fede e Giustizia. Questo numero continua tale riflessione e solleva alcune tematiche controverse.

Prima di proseguire permettetemi di dire una parola su che cosa io intenda per "controverso". Una delle caratteristiche del nostro tempo è l'emergere di forti polarizzazioni all'interno delle società. Le elezioni parlamentari portano quasi ovunque a vittorie con margini minimi di successo. Le divisioni politiche tra destra e sinistra, tra liberali e conservatori, solo per nominarne alcune, stanno diventando irrimediabili e i sostenitori delle varie fazioni sembrano divisi da profonde fratture. Alcuni potrebbero affermare che tali divisioni non sono nuove e che hanno già segnato tragicamente la storia umana. Ciò è vero, ma ciò che sembra nuovo, oggi, è il giusto posto riconosciuto alla pluralità, la facilità con cui parliamo di società "multiculturali" e la rilevanza con cui tematiche legate all'identità continuano ad occupare il posto principale sul palcoscenico.

Non è strano, dunque, trovare significative differenze di opinione anche tra gesuiti. Mentre da una parte abbiamo bisogno di accogliere la differenza come un aspetto positivo della vita umana, come ricchezza da

avere a cuore piuttosto che come ostacolo da superare, dall'altra è pure necessario trovare delle vie ignaziane per trascendere le differenze e aiutare il corpo della Compagnia a compiere delle scelte apostoliche chiare e decisive. Ritengo dunque che il termine "controverso" sia da comprendere come un modo per consentire alle differenze di emergere e come chiamata al corpo della Compagnia per trovare vie comuni per discernere il nostro cammino futuro. In sintesi, il fine che ci proponiamo offrendo questi dibattiti, nel numero presente di *Promotio* così come nei precedenti, non è legato in alcun modo al desiderio di sottovalutare le opinioni personali, ma piuttosto è volta a spiegare e chiarire le opzioni che ci si pongono di fronte, così che le nostre scelte come comunità abbiano una migliore possibilità di essere non "nostre", ma secondo la "volontà di Dio". Le nostre opinioni personali sono importanti e devono essere ascoltate, ma sono semplici gradini verso il raggiungimento di opzioni comuni.

Dopo aver chiarito il significato del termine "controverso", permettetemi ora di andare avanti e presentare alcuni dei contributi principali di questo numero di *Promotio Iustitiae*. Durante la prima seduta della Commissione sulla giustizia sociale, incaricata dal Padre Generale di rivedere il decreto 3 della CG 34, fu raggiunto un generale consenso sul fatto che la prossima CG piuttosto che redigere nuovi decreti, dovrebbe esaminare la nostra pedagogia di attuazione, cioè il modo in cui riusciamo, come corpo, a incarnare ciò su cui abbiamo prodotto una legislazione. Questo, in sintesi, è il messaggio principale dell'articolo di Daniel Izuzquiza che apre questo numero di *Promotio Iustitiae*. Il suo uso simbolico del linguaggio è appropriato e suggestivo: siamo alla ricerca di un "corpo" capace di far propria la missione di fede e giustizia. L'enfasi è sul carattere quasi-fisico dell'unità della Compagnia e sui cambiamenti che è necessario porre in atto nell'articolazione di tale corpo così che agisca e si muova effettivamente come uno. Egli suggerisce otto temi che, se tenuti in dovuta considerazione, possono riportare unità ed efficacia a tale corpo.

Una delle condizioni perché la Compagnia diventi un corpo capace di attuare la nostra missione, come indicato da Daniel Izuzquiza, è la chiamata a diventare un corpo di persone povere. Ci ricordiamo dell'insistenza di Ignazio sull'unicità e significato della povertà e dei recenti appelli del Padre Generale. Non è qualcosa di cui non siamo consapevoli. Molti gesuiti fanno esperienza quotidianamente nel corpo e nel cuore del valore profetico di vivere come i poveri e di essere loro amici, così da seguire veramente Cristo (CG 34, d. 2, n. 9). Il problema sta nella tensione che sperimentiamo tra un codice di vita personale e le nostre obbligazioni istituzionali; tra la santità personale e l'efficacia apostolica; tra le chiamate interiori e le pressioni esterne. In teoria, la povertà di un ordine monastico sembra più facile da comprendere, codificare ed applicare.

È su questo tema così delicato e importante della povertà istituzionale e apostolica che dobbiamo comprendere i contributi di José María Castillo e Urbano Valero. Il primo affronta nuovamente un tema da lui già proposto in un numero precedente di *Promotio Iustitiae*, con cui ci sfida a confrontarci con la realtà dei legami istituzionali che noi abbiamo stabilito con il capitale finanziario per far fruttificare i nostri fondi speciali. Siamo convinti della complessità del tema, al quale molti gesuiti hanno dedicato molte ore di preghiera, riflessione e duro lavoro al fine di trovare una soluzione. Speriamo che entrambi i contributi ci aiutino a trovare la volontà di Dio per noi.

Siamo felici di condividere con tutti i nostri lettori il documento preparato dai gesuiti e dai loro collaboratori riuniti a Tiraque, Bolivia, per celebrare e riflettere sulla attuale situazione politica delle popolazioni indigene in America Latina. Lo stile del documento evoca le differenti ricchezze delle loro culture e il suo contenuto tocca chiaramente i loro bisogni politici. Il recente successo di movimenti politici indigeni in America Latina aggiunge un importante riferimento contestuale alla nostra riflessione. La lettera aperta che abbiamo pubblicato è anche una testimonianza dell'impegno di molti, gesuiti inclusi, alle opportunità per una vita migliore in Argentina. Leggendo entrambi i documenti sento che le utopie e i sogni non sono completamente scomparsi dal nostro discorso di gesuiti.

Nel momento in cui questo numero di *Promotio* vi raggiungerà mancheranno 17 mesi alla Messa di apertura della CG 35. L'appuntamento potrebbe sembrare ancora piuttosto distante e potremmo aver bisogno di ancora un altro promemoria che ci rammenti come il numero dei mesi stia lentamente diminuendo, fino al punto in cui sarà più significativo contare il numero dei *giorni* rimasti. Seguendo questa abitudine così amata dai *media*, desidero non tanto imitare una strategia commerciale, ma nutrire la fiamma dell'interesse e della speranza di gesuiti, altri membri della famiglia ignaziana e collaboratori laici sparsi in tutto il mondo. Gennaio 2008 segnerà definitivamente l'inizio di una nuova era nella Compagnia di Gesù!

Originale in inglese  
Traduzione di Roberto Piani SJ

Fernando Franco SJ

## RIFLESSIONE

### UN CORPO PER LA MISSIONE FEDE-GIUSTIZIA

Daniel Izuzquiza SJ

**P**roprio mentre la Congregazione Generale 32 stava volgendo al termine, Dominique Bertrand pubblicò il suo commento alle *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, con il titolo "Un Corpo per lo Spirito". L'espressione ebbe successo e la sua impronta è visibile nei numeri 62-69 del famoso Decreto Quarto. Mi sembra che, con la CG 35 alle porte, si possa fare un passo in avanti partendo proprio da questa intuizione ed esplorare la necessità di rafforzare un corpo per la missione, per *questa* missione di fede-giustizia.

Ho diviso il mio contributo in tre parti. In primo luogo metto in evidenza l'importanza di passare dalle parole all'azione e sottolineo la centralità della prassi per una fedeltà alla missione. Nella seconda parte faccio alcune considerazioni circa il momento storico che stiamo vivendo, come Compagnia, in riferimento al modo in cui rendiamo nostra e incarniamo la nostra missione. La terza parte è quella più ampia e più concreta: in essa sostengo che abbiamo bisogno soprattutto di una coerenza "di corpo" nel servizio della fede-giustizia e propongo alcune strade per renderla operativa.

#### 1. Dire e fare (ovvero, l'importanza della prassi quotidiana)

Tutti noi abbiamo ascoltato, riflettuto o pregato molte volte sul fatto che "l'amore si deve porre più nei fatti che nelle parole" (EE.SS. 230). In questo senso la mia prima risposta alla domanda "Come credi che la Compagnia debba intendere oggi il carisma fede-giustizia?" è semplice. A mio parere non abbiamo bisogno di una formulazione nuova, ma abbiamo soprattutto bisogno di mettere in pratica ciò che è stato già affermato. Grazie alle CG 32 e 34, siamo in possesso di magnifiche formulazioni, di grande forza e nitidezza, che sono assunte al maggior livello legislativo possibile: "Il servizio della fede e la promozione della giustizia, costituiscono una sola e indivisibile missione della Compagnia" (NC 4 § 2). "In questa missione il fine della Compagnia (il servizio della fede) e il suo principio integrante (la fede che cerca la giustizia del Regno) sono in relazione dinamica con la proclamazione inculturata del Vangelo e con il dialogo con altre tradizioni religiose, in quanto dimensioni integranti dell'evangelizzazione" (NC 245 § 3).

Tutto questo lo conosciamo e lo affermiamo, ma non sempre lo viviamo con lo stesso vigore. L'ammonimento del Padre Generale è chiaro, serio e ci colpisce: "L'apostolato sociale rischia di perdere forza e slancio, direzione e incisività [...] Tale processo di erosione finirebbe inevitabilmente per ridurre *La nostra missione oggi* (CG 32) e *La nostra missione e la giustizia* (CG 34) a poche retoriche affermazioni d'obbligo nel lessico della Compagnia, svuotando di significato l'opzione per i poveri e la pro-mozione della giustizia". (Lettera del

Padre P.H. Kolvenbach SJ sull'Apostolato Sociale, 24 gennaio 2000, n.5). Questo significa che corriamo il rischio di fermarci a belle formule, sempre più affinate, ma alla fine puramente retoriche e vuote di un contenuto reale. Per questo insisto perché l'enfasi venga posta su un altro ambito, quello della prassi quotidiana.

## 2. Assimilare e immergersi (ovvero, l'evolversi del tempo)

Ora, mentre affermo che non dobbiamo concentrarci sulla missione in quanto tale, ma piuttosto sul corpo che incarna questa missione, potrebbe apparire che la mia posizione si orienti verso un ripiego solipsista, conservatore o anche intimista. Non è questo quello che intendo, anzi. Forse conviene affermarlo con alcune brevi precisazioni che vengono dalla sociologia, dalla psicologia e dalla storia, che mostrano come la dinamica della fede cristiana chieda sempre che lo spirito si incarni nel concreto.

***Non dobbiamo concentrarci sulla missione in quanto tale, ma piuttosto sul corpo che incarna questa missione***

2.1. La sociologia ci dice che, di norma, è necessaria almeno una generazione perché i cambiamenti si sedimentino, vengano interiorizzati e incarnati nelle mentalità, nelle abitudini e nelle strutture quotidiane delle persone, comunità e istituzioni. Credo che, rispetto alla CG 32, siamo ancora in questa fase.

2.2. La dinamica dei gruppi richiede un dialogo continuo fra la dimensione interna e quella esterna. La psicologia sociale ci dice che i gruppi più sani sono quelli caratterizzati contemporaneamente da una forte identità o cura interna e da un forte orientamento verso i compiti-missione esterni. Le due cose insieme. Non si tratta di concentrarsi solamente sulla missione e neppure di centrarsi sul corpo in quanto tale, ma di rafforzare un corpo per la missione.

2.3. Se guardiamo alla nostra storia recente, vediamo che la CG 31 ha posto le basi per un rinnovamento all'interno della Compagnia di Gesù, mentre la CG 32 ha insistito su un nuovo modo di comprendere la nostra missione. La CG 33, invece, si è concentrata sull'elezione del Padre Generale e in un certo senso sul compito di tranquillizzare gli animi divisi all'interno della Compagnia. La CG 34 ha nuovamente formulato espressioni brillanti sulla nostra missione oggi. Forse, la CG 35 dovrebbe insistere sugli aspetti "interni", come sembrano suggerire le cinque raccomandazioni che i Superiori Maggiori hanno approvato a Loyola nel 2005 (riguardo al governo, la collaborazione con i laici, la vita comunitaria, la formazione e l'identità), ciascuna delle quali fa riferimento alla "dimensione interna". A questo punto è importante tener presente che le due dimensioni, quella interna e quella esterna non sono in opposizione, ma hanno bisogno l'una dell'altra e si rafforzano vicendevolmente.

Per questi motivi, la cosa più importante che abbiamo fra le mani non è riformulare la missione, quanto articolare un corpo per quella stessa missione,

veramente in sintonia con essa e con le sue esigenze. Non mi sembra prioritario fare un elenco degli aspetti concreti di tutto ciò che questo include (anti-globalizzazione, diritti umani, popolazioni indigene, nonviolenza attiva, questione ecologica, migranti e rifugiati, ecc.), cosa che, d'altra parte, già hanno fatto le CG 33 e 34. Nemmeno vedo la necessità di cercare una formula nuova che articoli questa missione, dato che l'hanno già fatto bene la CG 32 e la CG 34.

### 3. Fare ed essere (ovvero, la coerenza come "corpo")

Detto ciò, appare chiaro che l'enfasi deve essere posta piuttosto nella ricerca delle modalità per incarnare e rendere operativa la missione fede-justizia che ci identifica. Abbiamo però bisogno di chiarire un'altra questione essenziale: quando parliamo di un corpo che renda operativa la nostra missione fede-justizia, qual'è l'aspetto determinante? Sebbene abbia già segnalato l'importanza della dimensione pratica (del "fare"), credo che non possiamo limitarci a quello. Mi trovo d'accordo con numerosi osservatori quando sostengono che la vita religiosa non è tanto una chiamata a fare qualcosa, ma, soprattutto, è una chiamata ad essere. Così il teologo gesuita spagnolo José María Castillo SJ afferma che, come religiosi, siamo chiamati a "realizzare un modo di essere alternativo" al sistema dominante (*El futuro de la vida religiosa. De los orígenes a la crisis actual*, Trotta, Madrid 2004, p. 172). Pertanto, avverte Castillo, dobbiamo tener conto del fatto che "l'atteggiamento profetico non consiste principalmente nel *dire* determinate cose (denunciando, protestando, ecc.), quanto nel *vivere* in un modo tale che la nostra stessa vita si converta in protesta e denuncia" (p. 90). Detto in altre parole: non si tratta tanto di 'formulare' la nostra missione con maggiore precisione o vigore, quanto di 'incarnare' la fede-justizia fino al punto in cui trasudi dai nostri pori (personali, comunitari e istituzionali).

Pongo qui, pertanto, la domanda centrale che dobbiamo affrontare. Come vivere in modo tale per cui dalla nostra vita e dal nostro essere traspaiano fede e giustizia? Come governare un Corpo per *questa* nostra missione? Cercherò di rispondere a questi interrogativi delineando otto tratti caratteristici che mi sembrano fondamentali.

#### 3.1 Un corpo mistico

In primo luogo, il corpo per la missione fede-justizia deve essere un corpo mistico. Il cammino percorso in questi ultimi decenni ci ha dato la consapevolezza della necessità di ancorare il nostro compromesso per la giustizia all'interno di una relazione personale con il Signore del Regno. Allora si potrebbe parlare di mistica e giustizia. Questa relazione non è evidente nella quotidianità delle nostre vite e forse non è superfluo ricordarlo una volta di più.

***La cosa più importante non è riformulare la missione quanto articolare un corpo per quella stessa missione***

***Il corpo per la missione fede-justizia deve essere un corpo mistico***

La missione, come piace affermare a Padre Kolvenbach, ci vincola al Signore che ci invia. Sarebbe ingannevole pensare che la coesione del corpo si realizzi attraverso idee o progetti, dato che sappiamo bene che l'unico modo di ottenere una coesione radicale e autentica è ciò che ci riunisce, Colui che ci raduna e ci convoca. Da tutto questo discendono importanti conseguenze per la nostra vita nello Spirito, per esempio in relazione alla preghiera apostolica, al discernimento comunitario, alla 'pianificazione evangelica', alle implicazioni della nostra vita eucaristico-comunionale in relazione alla missione o alla nostra inserzione radicale nel Corpo della Chiesa.

### 3.2. Un corpo integrato

È già terminata l'epoca delle tensioni, quando la scelta della missione fede-giustizia sembrava dividere e disgregare il corpo della Compagnia. Ora si richiede di continuare a fare dei passi avanti e rendere operativa la nostra opzione verso un vero corpo per la missione fede-giustizia. È il momento di passare da un corpo disgregato a un corpo integrato (o con-gregato) intorno alla nostra missione. Questo presuppone un passaggio da un 'io' ad un 'noi', da un essere uomini 'per' gli altri a un essere uomini 'con' gli altri, da un essere apostoli ad un costruire vere comunità apostoliche di solidarietà.

L'esperienza accumulata in questi ultimi decenni, il Convegno di Napoli (1997), il documento *Caratteristiche dell'Apostolato Sociale della Compagnia di Gesù* e la lettera del Padre Generale (2000), insistono sulla necessità di un settore sociale forte, proprio per far sì che la dimensione sociale del corpo non sia pura illusione. L'opzione per la fede e la giustizia non è un'opzione per pochi gesuiti isolati. È chiaro che costituisce un autentico impegno come corpo. Solo attraverso un'integrazione di questo corpo intorno alla missione affidataci, solo attraverso l'impegno come corpo in tutti i suoi diversi livelli (vita, azione, riflessione) e i diversi settori apostolici a favore della fede-giustizia, solo in questo modo saremo fedeli alla missione ricevuta.

### 3.3. Un corpo globale

Le sfide apostoliche più importanti del nostro tempo sono di natura globale e per dar loro una risposta è necessario un soggetto (corpo) a sua volta globale. Per questo le ultime Congregazioni Generali hanno sottolineato la particolare responsabilità che ci compete, come corpo internazionale, nel compito di promuovere un ordine globale più giusto. In concreto la CG 34 ha dato impulso alla creazione di reti globali e specializzate per rendere più efficace il nostro servizio alla fede e alla promozione della giustizia. Nell'ultimo decennio siamo stati testimoni di alcuni progressi in questo campo, ma a mio parere persiste una certa inquietudine. Mi chiedo se

***Ci lasciamo  
trascinare troppo  
dalla magia delle  
'reti virtuali' a  
scapito della  
costruzione di vere  
comunità di  
solidarietà***

stiamo facendo il possibile per sfruttare adeguatamente le opportunità che abbiamo, se siamo coscienti dei pericoli insiti nell'anteporre il lavoro e la burocrazia a quello che già facciamo. Mi chiedo ancora se non ci lasciamo trascinare troppo dalla magia delle 'reti virtuali' a scapito della costruzione di vere comunità di solidarietà, corpo apostolico nella dispersione della missione. E in definitiva, mi chiedo se stiamo rispondendo con il vigore necessario alle sfide della globalizzazione.

I provinciali hanno formulato le loro raccomandazioni e preoccupazioni sulle nuove forme di governo e logicamente lo hanno fatto dalla loro prospettiva. Ma se guardiamo questo stesso tema a partire dalle sfide specifiche della lotta per la giustizia globale e locale, forse percepiamo aspetti nuovi. Pur cosciente della complessità dei temi, voglio qui solamente segnalare tre possibili aree di riflessione. (1) È forse giunto il momento di creare vere "équipe" apostoliche interprovinciali per rispondere alle sfide globali. (2) È necessario rafforzare il ruolo e le risorse del Segretariato per la Giustizia Sociale e delle reti tematiche già esistenti o in fase di creazione. (3) E tutto ciò all'interno di un'articolazione fluida della struttura di governo della Compagnia. Sarebbe possibile pensare ad un sistema misto che combini, allo stesso livello, gli assistenti per aree geografiche (regioni) con degli assistenti tematici?

### **3.4. Un corpo capace di servire al meglio**

La questione delle strutture di governo ci introduce al tema del potere, tema di cui non è facile parlare. In primo luogo credo che dobbiamo demistificare la nozione di 'potere'. In questo senso mi sembra possa aiutare considerare il potere soprattutto come verbo (ad esempio 'possiamo' aiutare, amare, servire, realizzare la missione) e non tanto come sostantivo (abbiamo il 'potere'). Da questo punto di vista è evidente che dobbiamo guardare in modo diverso il potere del Corpo e chiederci cosa possiamo fare come corpo al servizio della fede e della giustizia. Stiamo facendo tutto ciò che è in nostro potere?

Il modo in cui è stato disegnato il potere all'interno della Compagnia concentra tutta l'autorità nel Generale, in modo particolare perché si possa delegare e dare tutto il potere necessario a livello locale. La chiave sta nel 'dare potere' al locale. Più di 450 anni dopo Sant'Ignazio, questa sapienza acquista nuova forza e, se mi concedete l'espressione, apre grandi possibilità. Di nuovo mi chiedo se stiamo facendo, come corpo, tutto il possibile? Quali sono le strutture centrali che rafforzano questo potere periferico di umiltà e servizio? Come possiamo incarnare, in quanto corpo, pratiche quotidiane che siano capaci di generare alternative a favore della fede-giustizia? E, seguendo il principio di sussidiarietà, quali sono i livelli del potere centrale di cui abbiamo bisogno per potenziare efficacemente il potere locale? Come possiamo articolare il governo della Compagnia perché possa meglio rispondere alle sfide della globalizzazione? Per questi motivi mi sembra che non si stia solo parlando di un semplice coordinamento del lavoro delle province (prospettiva

burocratica), ma della creazione di strutture adeguate affinché possiamo rispondere alle sfide globali che la realtà ci pone di fronte (prospettiva apostolica).

### 3.5. Un corpo che opera misericordia

In diverse occasioni il Padre Kolvenbach ha indicato l'importanza di unire l'opzione per i poveri e la lotta per la giustizia, in modo da non cadere né nell'errore dell'assistenzialismo da un lato, né in quello di un'ideologizzazione astratta, dall'altro. Questo punto apre ad una rilettura della *Formula dell'Istituto*. Alcuni autori hanno voluto leggere nei due elementi costitutivi del fine della Compagnia espressi nella *Formula* (ministeri della parola e opere di misericordia) i due poli del binomio fede-giustizia, mentre altri affermano che, in realtà, già all'interno del primo elemento, i ministeri della parola, ci troviamo di fronte al fondamento della missione fede-giustizia. Personalmente credo che questo secondo punto di vista sia più adeguato e abbia conseguenze più radicali: i ministeri della parola, così come descritti dalla *Formula*, lasciano spazio ad una rilettura in chiave di fede-giustizia.

***I ministeri della parola, così come descritti dalla Formula, aprono lo spazio ad una rilettura in chiave di fede-giustizia***

Le opere di misericordia specificano il modo e l'ubicazione sociale da cui realizzare questi ministeri della parola. Nella nostra terminologia, questo significa che l'opzione per i poveri determina il modo e il luogo da cui lottiamo per la fede e la giustizia. In altre parole le opere di misericordia attuate come "corpo", realizzano il fatto che la nostra opzione per la giustizia non è un'idea, ma vita e volti concreti e, quando non è possibile farlo a livello individuale, queste opere 'corporative' di misericordia necessitano di una dimensione pubblica insostituibile. Un corpo che incarna la misericordia attiva nel suo impegno per la giustizia sta proclamando, attraverso il proprio stile di vita, quello che vuole dire attraverso programmi e progetti, altrettanto necessari. Siamo chiamati ad essere realmente un corpo che operi misericordia, un corpo che quotidianamente abbia come centro del suo agire l'opzione per i poveri.

### 3.6. Un corpo di poveri

Se siamo onesti con noi stessi e con la realtà, l'opzione per i poveri ci convertirà in un corpo di poveri. Sappiamo già che "la povertà è la condizione della nostra credibilità apostolica" (NC 160) e sappiamo anche che continuiamo ad aver bisogno di comunità che "scelgano una pratica più rigorosa della povertà, o vogliono vivere in mezzo agli indigenti, ponendosi al loro servizio e condividendo la loro esperienza" (NC 180). Solo così potremo vivere e decidere insieme ai nostri primi compagni: "poiché noi già sappiamo, per esperienza, che più lieta, più pura e più edificante per i fedeli è la vita, quando è

assolutamente lontana da ogni ombra di interesse e più conforme alla povertà evangelica" (*Form. Inst.*, 5).

Vivere come i poveri non è un ideale o una mera mozione spirituale. È una realtà che chiede di essere incarnata, 'fatta corpo'. Per questo sarà di grande aiuto portare l'opzione per i poveri al livello della concretezza del nostro "corpo comunitario" e dei suoi aspetti quotidiani: i nostri occhi, le nostre orecchie, i nostri piedi, le nostre mani, il nostro cuore. A livello personale, comunitario e istituzionale possiamo domandarci cosa mangiamo, chi abbracciamo, con chi ci commuoviamo e altre domande simili. Quello che qui voglio chiedere è: stiamo vivendo in un corpo di poveri, così come lo esige la nostra missione?

### **3.7. Un corpo pluralistico: collaborazione fra gesuiti e laici**

Sembra che il tema della collaborazione con i laici sarà una delle preoccupazioni centrali nella prossima Congregazione Generale, sulla base della tendenza degli ultimi dieci anni e la convinzione che, sempre di più, la Chiesa del futuro sarà la Chiesa del laicato. Alcuni hanno parlato anche di costituire un nuovo soggetto apostolico comune, composto da gesuiti e laici, anche se questo termine è lontano dall'essere accettato in modo pacifico. Ovviamente non pretendo in questo momento affrontare a fondo la questione nei suoi molteplici aspetti. Semplicemente voglio prendere atto della situazione e tentare di fare un po' di luce su una sfumatura che mi sembra centrale, che non sempre riceve la giusta attenzione che si merita e che senza dubbio porta con sé importanti conseguenze per il rafforzamento di un corpo completo al servizio della missione fede-giustizia.

Mi riferisco all'importanza di servire i laici nella *loro* missione. È evidente che la Compagnia realizza il servizio della fede e della giustizia d'accordo con la nostra identità religiosa e presbiterale (CG 32, d.4, n. 12 e n. 24), che costituisce un'identità diversa e complementare rispetto a quella dei laici. Questi, secondo il Concilio Vaticano II, realizzano la propria vocazione specifica nella costruzione della città secolare. A questo proposito è doveroso chiederci se abbiamo esplorato adeguatamente le profonde conseguenze che questo porta con sé per la nostra missione fede-giustizia e se noi diamo supporto ai laici nella *loro* missione di lavoro per la fede e la giustizia nell'ambito economico, politico, culturale, familiare e delle comunicazioni sociali o se ci limitiamo piuttosto a vederli come collaboratori nelle 'nostre opere'? Quali le conseguenze nell'orientare il nostro lavoro al fine di rafforzare la missione dei laici nelle strutture secolari, proprio a partire dall'opzione fede-giustizia? La mia opinione è che abbiamo di fronte un campo molto ampio da esplorare. Il risultato forse, potrà aprire nuove vie di collaborazione nel corpo ecclesiale - complesso, plurale, complementare, orientato al servizio della missione fede-giustizia.

### 3.8. Un corpo di comunità di solidarietà

Questo corpo complesso può essere descritto con l'allocuzione usata dalla CG 34, "Comunità di solidarietà che cercano la giustizia" (d. 3, n. 19). È necessario incentivare queste comunità in tutti i nostri ambiti apostolici e, come ha scritto Patxi Álvarez SJ (vedasi *Comunità di Solidarietà*: Mensajero, Bilbao 2002, pp. 181-212) in esse i gesuiti devono coltivare simultaneamente ambiti diversi e complementari in sfere sociali differenti: nelle realtà vitali più quotidiane, a livello economico e del mercato, nel campo della riflessione e dell'azione politica, e tutto ciò con 'istituzioni amalgamanti' che rendano possibile l'effettiva creazione di una rete di comunità di solidarietà.

Se saremo capaci di articolare questa rete di reti, o corpo globale di comunità di solidarietà, saremo forse in grado di mostrare non solo che un altro mondo è possibile, ma anche che un altro mondo è reale (perché lo viviamo e lo incarniamo... pur nella fragilità). Questo 'altro mondo' non è una mera idea, è un corpo tangibile. Forse non rappresenta già un'alternativa globale al sistema dominante, ma ad ogni modo offre vie alternative per camminare in questa direzione. Siamo chiamati ad incarnare questa realtà, come Corpo.

### Conclusione

Termino qua. In queste pagine ho tentato di spiegare, in primo luogo, come la riflessione intorno alla nostra missione non si debba centrare nella ricerca di una nuova formula (più affinata, più ampia, più precisa) e nemmeno primariamente nell'identificare ed esplicitare nuove aree o sfide a cui dobbiamo rivolgerci a partire da questa. Tutto ciò può essere importante e non intendo in alcun modo sminuirlo, ma ritengo molto più urgente, profondo e necessario cercare modalità operative attraverso le quali rafforzare un corpo per questa missione. Per questo motivo ho tentato successivamente di abbozzare alcune caratteristiche che mi sembravano essenziali per una coerenza come "corpo" nel servizio della fede-giustizia. Concretamente ho suggerito la necessità di potenziare un corpo integrato, un corpo effettivamente globale, un corpo capace di adeguare le proprie strutture per meglio servire, un corpo che, come tale, operi la misericordia, un corpo di poveri nella quotidianità della nostra vita, un corpo complesso, all'interno del quale collaborino gesuiti e laici, un corpo che si articoli come rete reale di comunità di solidarietà, orientato verso una missione di una fede che cerca la giustizia.

Originale in spagnolo

Daniel Izuzquiza SJ  
Calle Mártires de la Ventilla 103  
Madrid 28029, SPAGNA  
<danisj68@hotmail.com>

### LA COMPAGNIA DI GESÙ E LA MISSIONE FEDE-GIUSTIZIA

José M. Castillo SJ

**N**el n. 82, 2004/1 di *Promotio Iustitiae* ho pubblicato una breve riflessione nella quale asserivo che “esistono indicatori sufficienti per affermare, con garanzia di oggettività, che **la Compagnia di Gesù non è fedele alla missione** nella quale s’impegnò nella CG 32 e che dopo si ratificò nella CG 33 e nella CG 34”<sup>1</sup>. Qualche mese fa, Patxi Alvarez ha manifestato il suo disaccordo con quanto da me affermato: “Per quanto mi riguarda, è un’affermazione che non condivido, come non la condividono molti altri compagni gesuiti”<sup>2</sup>. Per l’allusione fatta alla mia persona e a motivo della serietà dell’argomento in ballo, credo di dover parlare del tema con tutta la chiarezza e la nobiltà di cui sono capace. E confesso che, se non l’ho fatto prima, è stato perché non conoscevo il testo di Patxi Alvarez. Naturalmente, rispetto il suo punto di vista. Così come so che lui rispetta il mio. Ma, dato che la questione in esame è così seria, parliamone seriamente. Non ho intenzione d’insinuare che l’articolo di Patxi Alvarez non sia serio. Ovviamente lo è. Ciò che accade è che, sia io, prima, sia lui, dopo, abbiamo espresso “punti di vista”, “modi di vedere”, “opinioni”. Tutto ciò ha logicamente la sua importanza. È tuttavia importante a livello di *testimonianze personali*. In ogni caso, è evidente che più importanti delle testimonianze o convinzioni di ciascuno sono i *fatti* che chiunque può provare. Ed è questo ciò di cui voglio parlare in questa sede. Farò riferimento a tre fatti che, come presto si vedrà, sono decisivi per chi intende prendere sul serio l’impegno a favore della giustizia nel mondo. Questi tre fatti sono:

- 1) *di cosa vive colui che davvero vuole difendere la giustizia;*
- 2) *a cosa si dedica;*
- 3) *quali vincoli reali determinano la sua libertà.*

#### 1. I beni dei gesuiti

Com’è logico, una persona o un’istituzione che voglia impegnarsi nella difesa della giustizia nel mondo, la prima cosa cui deve pensare è se i beni di cui dispone e che amministra, di cui vive e che rendono possibile il suo lavoro, sono compatibili o incompatibili con il compito o, meglio, con l’impegno che desidera realizzare. Per chi è consigliabile che i beni che possiede e che lo sostengono rimangano nascosti o, almeno, che se ne sappia il meno possibile, è evidente che questa persona o questa istituzione, nel suo impegno per la giustizia, avrà problemi e si vedrà limitata da motivi inevitabili e certamente anche inconfessabili. Ebbene, sta di fatto che, economicamente, le province della Compagnia si sostengono, in gran parte, grazie agli investimenti e ai

valori che i gesuiti, attraverso “servizi professionali specializzati”<sup>3</sup>, amministrano nelle borse di quasi tutto il mondo. A tal proposito, la legislazione della Compagnia dà norme precise per “la formazione di un buon portafoglio di valori”<sup>4</sup>. Il che vuol dire che, delle diverse modalità di capitale (produttivo, commerciale e finanziario), è quest’ultimo, il capitale finanziario, quello che merita attenzione da parte dell’Amministrazione della Compagnia, tra le altre ragioni perché gli investimenti in beni immobili hanno come inconveniente, tra gli altri, quello che “non sempre è possibile liquidarli nel momento desiderato; e la loro bassa rendita non sempre è compensata da una rivalutazione della vendita”<sup>5</sup>. Ovviamente, la Compagnia di Gesù è cosciente che, nell’amministrare capitali finanziari, ci sono investimenti leciti e illeciti<sup>6</sup>. Inoltre, come religiosi, ci sono proibiti gli affari finanziari<sup>7</sup>. Ci sarà pure un motivo (si suppone) per cui il diritto ecclesiastico (canoni 286, 675) e il diritto della Compagnia ci proibiscono, per principio, questo tipo di affari. A tal proposito, ci viene detto che questo tipo di affari non si può fare “senza licenza della legittima autorità ecclesiastica”<sup>8</sup>. Vale a dire, si afferma (o si fa capire) che l’autorità della Chiesa può dare licenza per fare affari che, per principio, sono proibiti da questa stessa autorità.

Ebbene, a prescindere da questi dati (già in sé significativi) della nostra legislazione interna, una cosa è chiara: i mercati finanziari, come tanti altri fattori dell’economia e della vita in genere, si sono *globalizzati*. Ossia, per questi mercati non esistono frontiere, né leggi internazionali che li controllino, in modo che la norma che li regge e li orienta è “andare lì dove possano generare i maggiori rendimenti”<sup>9</sup>. Si tratta cioè di mercati che, per la loro stessa struttura e le loro regole di gioco, sono organizzati e funzionano in modo che in essi **interessa soltanto il maggior guadagno possibile**. Di fatto, sono pensati con questo scopo. Da qui, la loro efficacia. Ma anche i pericoli economici ed etici che racchiudono. Ha ragione George Soros quando afferma che “i mercati sono amorali: permettono che le persone agiscano mosse dal proprio interesse... Questa è una delle ragioni per cui sono così efficienti”<sup>10</sup>. Accade però che questa efficienza economica, inevitabilmente, porta con sé un costo assai alto cioè che “con troppa frequenza le imprese hanno maggiori aspettative di rendimenti tramite semplici operazioni finanziarie, piuttosto che mediante investimenti che amplino le loro capacità produttive”<sup>11</sup>. Il che equivale a dire che i mercati finanziari concentrano quantità sorprendenti di capitale il cui scopo fondamentale è il guadagno e l’accumulazione di questo capitale in mano di pochi, a scapito della produttività. È impossibile calcolare il danno che l’efficacia (per coloro che investono, che sono i ricchi, dato che i poveri non hanno possibilità di investire) di questo sistema economico sta infliggendo proprio alle persone più povere della terra. In ogni caso, al di là delle differenti teorie economiche, non v’è dubbio che “abbondino gli argomenti che permettono di spiegare in che modo una gran parte dei capitali finanziari, i cui flussi internazionali raggiungono cifre certamente colossali e una sorprendente

velocità di transazione, non fanno altro che *ruotare virtualmente su se stessi* (divise, crediti, titoli, derivati) e solo una parte ridotta di essi supera questo universo pan-finanziario e si relaziona con il mondo dei beni e dei servizi reali<sup>12</sup>. Come dire, si tratta di quantità incredibili di denaro che, per la maggior parte, non produce beni e servizi per nessuno **ed è destinato soltanto e di fatto** (qualunque siano le intenzioni di colui che investe) **ad accumulare guadagni per coloro che possono impiegare i propri capitali in questi affari così tipici del sistema capitalista.**

***I mercati  
amorali, di cui  
Soros parla,  
sono in realtà  
mercati  
immorali***

Inoltre, non dovremmo mai dimenticare che, “trattandosi di operazioni finanziarie a livello di transazioni, gli agenti che intervengono in esse si situano al margine di qualsiasi legislazione nazionale, eludendo così i controlli e gli obblighi fiscali dei governi”<sup>13</sup>. E, logicamente, se eludono i *controlli fiscali* dei governi, con maggior facilità eludono il giudizio etico delle *dottrine morali* che possono dettare le religioni. Il che dà adito a pensare che i mercati *amorali*, di cui Soros parla, sono in realtà mercati *immorali*. Un giudizio che, ovviamente, non condivide la grande maggioranza della popolazione, né, tanto meno, molti dei moralisti delle diverse confessioni, cattolica inclusa, poiché non mancano coloro che pensano che gli investimenti in borsa possono essere destinati tra le altre ragioni esclusivamente a fondi etici, ecologici e solidali<sup>14</sup>. Vi sono casi molto concreti in cui ciò è certamente possibile, ma, quando parliamo di questo tema, qualsiasi economista sa perfettamente che, se ciò che si pretende è avere “un buon portafoglio di valori”, ciò è possibile soltanto a partire dal momento in cui le finanze sono affidate a “professionisti”, che sono coloro che controllano i risultati degli investimenti<sup>15</sup>. Non siamo ingenui su un tema di tanta importanza come questo. Forse, al di là di casi molto isolati, in generale, gli economisti delle nostre province non controllano (né possono farlo) in cosa sono investiti i beni finanziari che ci consentono di vivere come viviamo. Cosa che, più concretamente, significa che, in troppi casi, noi gesuiti non sappiamo che potrebbero essere affari loschi e forse troppo immorali quelli che ci permettono di vivere come viviamo e di sostenere non poche delle nostre opere. Per non parlare di quei paesi in cui i gesuiti investono in buoni dello Stato, che producono una rendita abbastanza alta rispetto ai limitati tipi di interesse che concedono le banche. Ciò, concretamente, significa che, in questi casi, le nostre casse beneficiano di importanti quantità di denaro che lo Stato dovrebbe destinare a servizi sociali assai fondamentali, come l’educazione e la sanità. E la cosa più triste è che ciò suole accadere in paesi poveri. Probabilmente, questi aspetti oscuri e, credo, poco edificanti degli investimenti che la Compagnia fa, sono quelli che spiegano il sospettoso silenzio che questo tema porta con sé, soprattutto quando (come nel nostro caso) sono religiosi ad investire.

Com’è logico, se le province della Compagnia destinano importanti somme di capitale per ricavare i maggiori guadagni possibili sui mercati finanziari,

questo non si fa a scopo di lucro, ma perché, come dice la recente *Istruzione sull'amministrazione di beni*, gli investimenti in beni immobili hanno l'inconveniente della "loro bassa rendita" e, oltretutto, se si vuole venderli, questa vendita "non sempre è compensata da una rivalutazione"<sup>16</sup>. Vale a dire, vi sono ragioni economiche di peso che giustificano gli investimenti finanziari. Per il semplice motivo che la rendita, che si ricava da tali investimenti, è necessaria affinché il livello di vita, che noi gesuiti abbiamo deciso di avere e mantenere nella società attuale, possa essere sovvenzionato. E ciò, per sostenere economicamente molte delle nostre opere apostoliche, che sono in deficit. Comunque, per quanto possa sembrare ragionevole, ciò che ho prima spiegato per sommi capi ci viene a dire qualcosa che ci fa riflettere: **la Compagnia di Gesù è un'istituzione che vive integrata nel sistema economico dominante e ricava inoltre importanti vantaggi proprio da uno dei meccanismi di guadagno che più danneggiano i poveri**, vale a dire, quelle persone che diciamo di voler difendere. Il che significa che la Compagnia è un'istituzione che vive, ovviamente senza volerlo, una *contraddizione*. Infatti, da un lato, denuncia le perversioni del sistema capitalista, ma, nello stesso tempo, beneficia ampiamente, almeno, di una di queste perversioni. Da qui, le resistenze (senza dubbio a livello cosciente) che molti di noi gesuiti abbiamo avuto e continuiamo ad avere nell'assumere in prima persona gli impegni presi dalla Compagnia nella CG 32.

Mi ha sempre colpito il fatto che, nei numerosi documenti sull'apostolato sociale della Compagnia di Gesù, pubblicati negli ultimi trent'anni, non si è mai fatta allusione ai beni posseduti dalla Compagnia, all'origine di tali beni e alla gestione che di essi si fa. Anzi, certamente ci saranno gesuiti che, se leggono quanto qui riporto, rimarranno sorpresi e, soprattutto, si sentiranno scomodi di fronte a questo tema. È perfettamente comprensibile. Infatti, non è solo una questione di dignità. Nel caso di alcune province, di non poche comunità, forse di parecchie opere, ciò che è in gioco è probabilmente la sopravvivenza. E, senza dubbio alcuno, la possibilità o l'impossibilità di mantenere un livello di vita al quale, ho l'impressione, non siamo disposti a rinunciare. Sia come sia, la cosa più certa è che i gesuiti che compilarono i documenti della CG 32 non poterono avvertire le conseguenze che, con il passar del tempo, sarebbero derivate dal nuovo orientamento che si volle allora dare alla Compagnia. Per questo, insisto nel sottolineare che fu una lacuna importante della CG 32 non indicare le linee maestre della *spiritualità* di cui, come gesuiti, abbiamo necessità, per assumere seriamente la *missione* affidataci dal Decreto 4 della CG 32. Ma, dato che ciò non è stato fatto, per lo meno, quando meditiamo o spieghiamo la meditazione delle due bandiere e del terzo grado di umiltà, facciamolo con la consapevolezza di ciò che stiamo facendo e con l'onestà di chi misura bene le idee che maneggia o le parole che adopera. Perché, in caso

***La Compagnia è un'istituzione che vive integrata nel sistema economico dominante***

contrario, senza renderci conto di ciò che facciamo, inganniamo noi stessi e probabilmente induciamo anche altri a vivere nell'inganno o, almeno, in una forma di coscienza ingenua che non ci conduce da nessuna parte.

## 2. Le opere dei gesuiti

La Compagnia di Gesù ha, in diversi luoghi del mondo, importanti opere educative, soprattutto università di prestigio, nelle quali si formano e conseguono titoli di alto livello migliaia di giovani che, proprio per essere stati formati dai gesuiti, ottengono presto posti di lavoro in imprese di riconosciuta efficacia in ambiti molto importanti, come l'economia, la politica, la gestione di imprese, la ricerca scientifica o l'industria.

Il problema posto da alcune di queste opere consiste proprio nella loro efficacia, nella loro eccellente organizzazione e nel loro riconosciuto prestigio, anche a livello internazionale. E parlo di "problema" poiché, come ben si sa, in non poche delle nostre università realizzano i loro studi migliaia di giovani che, precisamente per l'eccellente formazione che vi ricevono, sono fortemente quotati dalle imprese più rappresentative del sistema economico e politico vigente. Ciò è evidente nel caso degli studi in scienze economiche e aziendali. Ma lo è anche quando si tratta di scienze politiche, di diritto, o di scuole tecniche, nelle quali formiamo professionisti competenti che lavorano poi, per esempio, in fabbriche di armi da guerra o in aziende di alta efficienza in campo finanziario. Ad esempio, secondo la lista pubblicata dal Wall Street Journal (22.8.05), basata sull'opinione di 3.267 tra coloro che offrono contratti a laureati con titolo MBA, ESADE (diretto dai gesuiti di Barcellona, della provincia di Tarragona) è la seconda migliore Business School del mondo. Cappeggia la lista la scuola svizzera IMD, l'International Institute for Management Development.

Nel dire ciò, non invento nulla. Né sto assolutamente esagerando. Mi limito a constatare un fatto ben noto. Ebbene, questo fatto è una delle espressioni più eloquenti e più chiare della contraddizione in cui vivono i gesuiti. Poiché, da una parte, affermiamo che la nostra missione è quella di lottare in difesa della giustizia nel mondo. Ma, nello stesso tempo, stiamo formando i manager maggiormente e meglio quotati delle aziende, che, in modo diverso, sono causa dell'ingiustizia o collaborano efficacemente con i responsabili della violenza generata da questo sistema in grandi settori della popolazione mondiale.

Dall'altra parte, non dovremmo dimenticare che le nostre opere e le nostre attività hanno inevitabilmente un'importante influenza sociale. Infatti, (che lo pensiamo o no, che lo vogliamo o no) le attività dei gesuiti hanno una certa forza di esemplarità per molta gente. Il che vuol dire che, se vedono che i gesuiti formano coloro che gestiscono le finanze o politici che poi occuperanno posti di influenza nei governi che praticano la violenza e persino il terrorismo

***Formiamo  
professionisti  
competenti che  
lavorano poi in  
aziende di alta  
efficienza in  
campo finanziario***

di Stato, queste persone pensano (o possono pensare) che ciò dev'essere eticamente corretto. E con ciò stiamo potenziando la forza del sistema ingiusto che opprime milioni di esseri umani. Lo stesso sistema contro il quale, a volte, affermiamo di voler lottare. Una lotta per la giustizia quale, nei nostri documenti, affermiamo essere una componente centrale della nostra missione nel mondo.

### 3. I vincoli reali che determinano la nostra libertà

È giusto riconoscere che - e riconoscerlo con attitudine di ringraziamento verso Dio Nostro Signore - negli ultimi decenni, vi sono stati numerosi gesuiti che si sono distinti per il loro impegno a favore della difesa della giustizia nel mondo, in alcuni casi (ben noti) sino a dare la vita. Non tenerne conto, come punto di partenza, sarebbe un'enorme ingiustizia e un'evidente falsità.

Tuttavia, per coloro che conoscono da vicino la Compagnia di Gesù, è inevitabile chiedersi: com'è possibile che un corporazione di uomini così generosamente dediti alla loro vocazione non abbiano fatto e facciano di più in difesa della giustizia nel mondo? Questa domanda si può spiegare poiché, se la nostra lotta per la giustizia fosse più impegnata ed efficace, certamente ci vedremmo più perseguitati di ciò che siamo, saremmo considerati in modo peggiore e vivremmo con maggiori difficoltà. Di fatto, i gesuiti che hanno preso sul serio (e con tutte le loro conseguenze) l'impegno in difesa della giustizia nel mondo, hanno pagato un prezzo molto alto, che li ha portati all'esilio, in carcere e persino alla morte. Tuttavia, sta di fatto che la Compagnia di Gesù, come corpo, è un'istituzione che, in generale, gode di stima ed è valorizzata ed apprezzata negli ambiti del sapere, dell'avere e del potere. Ebbene, un simile apprezzamento e una tale stima, se li pensiamo a partire dai criteri che ci somministra il Vangelo, come gesuiti ci dovrebbe preoccupare. Poiché se i poteri di questo mondo ci apprezzano e ci valorizzano, ciò vuol dire che tali poteri non si sentono scomodati, né tanto meno messi in discussione da noi. I poteri di questo mondo sanno molto bene chi valorizzano e perché. Se questi ci valorizzano positivamente, ciò ci dovrebbe preoccupare. Perché?

Perché questo sta a indicare che tra i poteri di questo mondo e la Compagnia esistono profondi vincoli (molte volte inconsci), che certamente sono, in buona misura, autentici legami. E se sono legami, per ciò stesso sono limitazioni alla libertà. Ma, se così è, qui risiede il problema più serio che dovrebbe oggi affrontare la Compagnia di Gesù. Poiché sta di fatto che la libertà, reale e concreta, della Compagnia, a livello di pensare, di dire ciò che pensa e di agire di conseguenza, si vede limitata, forse più limitata di quanto possano sospettare molti gesuiti. Questa limitazione alla nostra libertà ha la sua causa e la sua spiegazione, prima di tutto, nei vincoli *con il capitale che ci sostiene*. È il vincolo che genera la nostra *integrazione nel sistema (economico e politico) stabilito*. Perché quando parliamo del capitale o dei beni che possediamo, ancor più

determinante che la quantità o il volume di questo capitale, è l'insieme di vincoli, relazioni e sintonie che generano il capitale ed i beni. Se manteniamo buone relazioni e siamo in sintonia con la borsa ed i suoi benefici, non possiamo mantenere le stesse relazioni ed avere la stessa sintonia con i poveri della terra, pregiudicati e danneggiati dai benefici della borsa in modo ben più grave di quanto forse sospettiamo. Non dimentichiamo che, quando parliamo di "promozione della giustizia", non ci riferiamo semplicemente alla promozione di opere di beneficenza o ad un apostolato sociale più o meno generoso. Si tratta di cambiare il "mondo ingiusto" in cui viviamo con "un altro mondo" in cui la giustizia e l'uguaglianza di diritti e garanzie di tutti i cittadini siano una realtà effettiva ed evidente. Ma è chiaro che un simile cambiamento

**La libertà  
concreta della  
Compagnia di  
agire di  
conseguenza si  
vede limitata**

possono realizzarlo persone e istituzioni che sono in sintonia con le aspirazioni e gli anelli delle vittime, non con le aspirazioni e i progetti di coloro che causano la sofferenza di tali vittime.

Ebbene, oggi la Compagnia si ritrova in una situazione in cui non sarà facile raggiungere questa sintonia e questa libertà. Per una ragione che risulta comprensibile. La CG 32 fu celebrata trent'anni or sono. Questi tre decenni sono stati difficili per la Compagnia: una profonda crisi di vocazioni in molte province, molti gesuiti che hanno abbandonato la vita religiosa, e l'inevitabile invecchiamento di coloro che sono rimasti all'interno. Tutto ciò ha scosso molte cose nella Compagnia. Il numero totale di gesuiti è diminuito in modo preoccupante. Il che può portare - e di fatto porta - non pochi gesuiti a chiedersi se la nuova missione, che ha assunto la Compagnia nella CG 32, è servita per darci nuova vita o, al contrario, per deteriorare seriamente la vitalità, il vigore ed il futuro del nostro Ordine. È assai possibile che questa domanda, non sempre ben risolta, sia la spiegazione (almeno in parte) del perché in parecchi dei nostri giovani gesuiti si avverte un maggiore interesse e preoccupazione per la promozione della *spiritualità*, piuttosto che per difendere la *giustizia*.

### Conclusione

Ho prima affermato che la Compagnia non è fedele all'impegno preso nella CG 32. Certamente, la Compagnia si è distinta per la difesa della giustizia, anche rischiando la propria fama, il proprio prestigio, il suo buon nome e persino la vita di alcuni dei suoi membri. Per il resto, è evidente che la Compagnia di oggi non è la stessa di trent'anni or sono. Non lo è perché la società e la cultura del nostro tempo non sono più come la cultura e la società di tre lustri or sono. La Compagnia ha avuto il merito di non perdere il ritmo accelerato dei cambiamenti che si stanno producendo nel nostro mondo globalizzato. Ma il problema non sussiste in nulla di ciò che ho appena segnalato. Il problema

risiede nel fatto che, per come sono organizzate l'economia, la politica, la giustizia e l'informazione nel mondo della globalizzazione, se la Compagnia avesse preso sul serio (e con tutte le sue conseguenze) l'impegno per la giustizia, certamente si vedrebbe perseguitata, calunniata, espulsa in molti paesi. Qualcosa del genere è accaduto. Ma ciò che è accaduto ci viene a dire che siamo a metà strada. Vale a dire, viviamo nell'ambiguità e nell'indefinito. In tal senso, continuo ad affermare che non siamo fedeli alla missione assunta.

**Continuo ad  
affermare che  
non siamo fedeli  
alla missione  
assunta**

In definitiva, si tratta di aver presente qualcosa che è così semplice, ma anche complicato da realizzare, e cioè: *quando ad un'istituzione modificano il sistema economico sul quale si sostiene, quest'istituzione non è più ciò che era, ma comincia ad essere un'altra cosa*. Ma ciò che accade è che la Compagnia ha voluto essere diversa, pur mantenendo lo stesso sistema economico con cui viveva prima della CG 32, con il quale ha poi continuato a vivere, e che rende possibile la presenza che essa ha nella società e le attività a cui si dedica la maggior parte dei suoi membri. Detto con altre parole, ciò significa che il *come* uno agisce nella vita condiziona e determina in modo decisivo il *per cosa* agisce e lavora. Se noi gesuiti viviamo ben integrati nel sistema economico dominante nel mondo, non possiamo pretendere sul serio di dedicarci a denunciare, mettere in discussione e modificare questo sistema, che è quello che ci dà da mangiare, quello che rende possibile la sicurezza di cui godiamo (per la formazione, il lavoro, la vecchiaia), quello che sovvenziona i nostri studi e le carriere che svolgiamo, l'immagine pubblica che abbiamo e la stima e persino la fama che ci accompagna nella vita. Non siamo ingenui. Finché non saremo disposti a mettere in discussione tutto ciò, andremo avanti con i nostri buoni desideri, le nostre belle parole, la nostra spiritualità di sempre e le nostre attività apostoliche di tutta la vita. Siamo però sicuri che la nostra incidenza reale ed effettiva nel migliorare le condizioni ingiuste di questo mondo e la sofferenza reale dei poveri sarà qualcosa di molto limitato, di molto scarso. Questo mondo continuerà la sua marcia e noi con lui. Perché, in ultima istanza, e benché ci lamentiamo tanto di quanto male vanno le cose, la pura verità è che sono molti i gesuiti convinti che, per ciò che si riferisce alla nostra economia e amministrazione di beni, le cose per noi vanno bene così. Ma coloro che pensano in questo modo certamente non si rendono conto delle gravi conseguenze che la presente situazione ha per il fedele compimento della nostra missione.

Per il resto, si comprende che il fatto di porre questa problematica proprio quando solo da qualche mese sono diventati pubblici i nuovi *Statuti della povertà* e *l'Istruzione sull'amministrazione di beni*, a molti sembrerà un vero sproposito. Il tema, tuttavia, è così serio che, anche a rischio di risultare inopportuno, sembra necessario essere d'aiuto affinché tutti riflettiamo su un

argomento centrale nella nostra vocazione. Inoltre, a partire da ciò sarebbe bene che coloro che si sentono chiamati in causa da questa impostazione apportino soluzioni possibili a questo stato di cose. In tal senso, chiedo: non è giunto il momento in cui, nei paesi più sviluppati, noi gesuiti viviamo del nostro lavoro, del rendimento economico del nostro lavoro e delle pensioni che percepiamo in caso di invalidità o vecchiaia, esattamente come vivono tutti i cittadini di condizione modesta nelle società avanzate? Pare ragionevole pensare che, se abbiamo l'audacia di affrontare questa questione, con serietà e onestà, faremo un passo decisivo verso il rinnovamento in profondità, non solo della Compagnia, ma della vita religiosa in generale.

Originale in spagnolo  
Traduzione di Elsa Romano

José María Castillo SJ  
Comunidad Pedro Arrupe  
Paseo de Cartuja 35, 3º  
18012 Granada, SPAGNA  
<pcastillo@probesi.org>

---

<sup>1</sup>*Promotio Iustitiae* 82 (2004/1), p. 18.

<sup>2</sup>*Promotio Iustitiae* 86 (2005/5), p. 12.

<sup>3</sup>*Istruzione sull'amministrazione di beni*, Roma, Curia Generalizia della Compagnia di Gesù, 2005. [38], p. 142.

<sup>4</sup>O. c., [393], p. 145.

<sup>5</sup>O. c., [388.2], p. 144.

<sup>6</sup>O. c., [396-398], p. 146.

<sup>7</sup>O. c., [399], p. 147.

<sup>8</sup>L. c. che rimanda ai canoni 286 e 675 del vigente CIC.

<sup>9</sup>J. Stiglitz, *El malestar en la globalización*, Madrid, Taurus, 2003, 150.

<sup>10</sup>G. Soros, *Globalización*, Barcelona, Planeta, 2002, 25.

<sup>11</sup>E. Palanzuelos, *La globalización financiera*, Madrid, Síntesis, 1998, 207.

<sup>12</sup>E. Palanzuelos, o. c., 13-14.

<sup>13</sup>E. Palanzuelos, o. c., 113.

<sup>14</sup>È la teoria che difende, ad esempio, la "Escuela de Finanzas Aplicadas" nel suo piccolo manuale *Fondos Éticos, Ecológicos y Solidarios*, Madrid, Escuela de Finanzas Aplicadas, 2001.

<sup>15</sup>Cf. A. Torrero, *Internacionalización de las bolsas y de las finanzas*, Madrid, Pirámide, 2001, 55-60.

<sup>16</sup>*Instrucción...*, [388.2], p. 144.

## DI COSA VIVE LA COMPAGNIA?

Urbano Valero SJ

**N**el numero 82 di *Promotio Justitiae* (2004/1, pag. 15) Fernando Franco SJ, nella sezione dal titolo "Dibattito: Una Fede che fa giustizia", apriva "uno scambio di idee fra teologi gesuiti" sulla relazione fra fede e giustizia alla luce degli sviluppi teologici che sono seguiti alla CG 34. Nello stesso numero, José M<sup>a</sup> Castillo, nel suo contributo *La Fede che fa Giustizia* (pp. 7-18) affermava che: "esistono indicatori sufficienti per affermare, con garanzia di oggettività, che **la Compagnia di Gesù non è fedele alla missione** nella quale s'impegnò nella CG 32 e che dopo si ratificò nella CG 33 e nella CG 34". Ovviamente José M<sup>a</sup> cercava, con onestà, di fondare la sua affermazione all'interno degli stretti limiti di quella che poi chiamerà la sua "breve riflessione". In realtà, questa riflessione, muovendosi sul terreno dei fatti e degli apprezzamenti sugli stessi, non si inseriva con chiarezza all'interno del dibattito aperto, che invitava invece a scoprire le "nuove prospettive teologiche" e le "nuove connotazioni", in un "sano sviluppo teologico verso una migliore comprensione del legame esistente fra queste due componenti [la fede e la giustizia] che esprimono il nostro carisma".

A poco meno di un anno dall'apparizione di quel numero di *PJ*, Patxi (F. Javier) Álvarez de los Mozos SJ, al di fuori del contesto di questo dibattito, affermava chiaramente, all'inizio di un'ampia relazione svoltasi nella riunione del gruppo di Fomento Social a Madrid il 27 novembre del 2004, e pubblicata in *PJ* 86 (2005/1, pp. 12-19) che: "Per quanto mi riguarda, è un'affermazione [quella di Castillo] che non condivido, come non la condividono molti altri compagni gesuiti". Già lo stesso Castillo metteva le mani avanti scrivendo che "questo giudizio globale sulla situazione della Compagnia sembrerà, ad alcune persone, troppo tagliente o addirittura inaccettabile". Le cose stavano proprio così e c'era da aspettarsi che queste persone non rimanessero inerti di fronte a questa affermazione. In questo numero di *PJ* appare un articolo più ampio e consistente di J.M. Castillo SJ: *La Compagnia di Gesù e la missione Fede-giustizia*, in cui raccoglie la replica di Patxi e afferma che "per l'allusione personale e per la serietà del tema che è in gioco, credo di dover parlare del tema con tutta la chiarezza e l'onestà di cui sono capace", e per farlo esordisce con la seguente affermazione iniziale: "Farò riferimento a tre fatti che, come si vedrà, sono decisivi per coloro che intendono prendere sul serio l'impegno in favore della giustizia nel mondo. Questi sono:

- 1) di cosa vive colui che davvero intende difendere la giustizia;
- 2) a cosa si dedica;
- 3) che vincoli reali determinano la sua libertà".

Dando per buono questo approccio, implicito già nella sua prima affermazione, nel seguito dell'articolo egli cerca di dare una risposta alle tre domande, riferendosi alla Compagnia, in difesa della sua tesi iniziale.

Il mio contributo in questo dibattito fra teologi – che in realtà, come si vedrà, non sarà tale – risponde ad un invito personale di Fernando Franco SJ poiché, non essendo io un teologo, non avrei potuto parteciparvi. In questa breve nota mi limiterò ad offrire alcune informazioni relative alla prima delle tre domande di J.M. Castillo, solo questo, senza pretendere di rispondervi e nemmeno

***In questa nota  
mi limiterò ad  
offrire alcune  
informazioni***

entrare nell'analisi della risposta che lui dà. Semplicemente informo e ciascuno, in seguito, potrà articolare la propria risposta personale. Per questo mi permetto di riformulare la domanda in questo modo: *di cosa vive la Compagnia che desidera veramente promuovere la giustizia come indissolubilmente unita al suo annuncio della fede?*

1. Sant'Ignazio diede molta *importanza* sin dai primi istanti della Compagnia, incluso sin da prima della sua approvazione formale, *al tema della suo rapporto con i beni materiali* (che sia ai tempi di Ignazio che negli anni successivi chiamiamo 'povertà'). Questo tema è trattato non solo nelle deliberazioni sulla povertà che tutti conosciamo (la più conosciuta è quella contenuta nel Diario Spirituale, ma ce ne sono altre) ma anche da altri indizi. Sant'Ignazio considera la povertà come un "saldo muro" (Costituzioni [553]) e un "baluardo" della Compagnia (ibid. [816]), per cui impone ai Professi l'obbligo di impegnarsi con un voto a non essere lascivi nei suoi confronti (ibid. [553, 554]). Ma poi Ignazio si spinge in alcuni *tics* redazionali molto espressivi, che lo portano con rapidità e anche attraverso l'uso della logica, fino ad esporre in cosa consista concretamente tale povertà (*Formula dell'Istituto*, n.1; *Esame* [4]). Sembra perciò che egli prese molto sul serio sin dall'inizio la domanda: "Di cosa vive la Compagnia?"

2. Affermò subito e in modo chiaro che la *Compagnia formata*, quella costituita di Professi e dai Coadiutori formati, che hanno fatto gli ultimi voti (cfr. Co [511]), non può chiedere, né ricevere alcun compenso per i servizi prestati (FI, n. 1; Ex [4]; Co [565]), né vivere di rendite fisse di qualunque tipo, provenienti da beni produttivi stabili (FI, 7; Ex [4] Co [555]); che non potrà possedere beni (ib. [561]), *dovrà vivere di elemosine*, quelle che eventualmente, e non in maniera continuativa e certa (Co [564]), gli potranno giungere (Co [557, 560]). Gli *Scolastici* che si preparano ad essere incorporati nella Compagnia e i gesuiti formati che sono al loro servizio nei Collegi *potranno vivere delle rendite dei beni che fondano gli stessi* (FI n.8), facendo però attenzione che di questo *non se ne approfittino in modo alcuno gli altri gesuiti formati per la loro vita e il loro sostentamento* (FI, 8, Co [557]), e, perché questo si realizzi, non dovranno vivere negli stessi Collegi, se non in quanto lavorano al loro servizio (Co [557, 560]).

Anche *i gesuiti anziani e quelli malati*, per concessione pontificia data alla Compagnia sin dai primi anni (22 ottobre 1552), potranno vivere nei Collegi e sostenersi con le loro rendite. In questo modo, i gesuiti formati vivranno di elemosine mentre i gesuiti in formazione e quelli anziani che non possono più lavorare e quelli malati vivranno delle rendite dei beni a fondazione dei Collegi.

3. Questo quadro di quelle che sono le fonti di reddito legittime di cui la Compagnia può vivere è stato formalmente in vigore fino alla CG 31 (1965-66). Questa affermazione, così come è formulata, è in sé corretta, anche se avrebbe bisogno di una spiegazione più dettagliata che ci porterebbe però ad allungare in modo smisurato questa breve nota<sup>1</sup>.

***Nella storia fatti e  
situazioni nuove  
complicarono  
l'applicazione dello  
schema originale***

4. Molto presto, però, nella storia, apparvero fatti e situazioni nuove che complicarono l'applicazione dello schema originale. Da un lato, fecero la loro comparsa (già durante la vita di Sant'Ignazio) e soprattutto in seguito si moltiplicarono, i Collegi destinati non solo agli scolastici della Compagnia, ma aperti anche ad alunni non gesuiti. Questo fece sì che un grosso numero di gesuiti formati – pare fosse la maggioranza<sup>2</sup> – si trovarono a vivere nei Collegi e quindi delle loro entrate e non solo delle elemosine, contrariamente a quello che Ignazio aveva originariamente previsto e voluto. Le Congregazioni Generali cercarono di porre rimedio a questa situazione, frenando la moltiplicazione dei Collegi e incentivando la creazione di Residenze per i ministeri, con un regime di entrate economiche simili a quelle delle case dei Professi che Ignazio aveva in mente. Ma già nella Compagnia dopo la restaurazione (1814), compaiono due fatti che aggravano la situazione: non c'erano elemosine sufficienti perché i gesuiti formati potessero sostenersi solo con queste e i Collegi cessarono di essere sostenuti da fondi costituiti da capitali o beni. Si dovettero così cercare nuove entrate, rivolgendosi agli alunni in cambio dell'insegnamento ricevuto (i gesuiti cercarono di tranquillizzare la propria coscienza di fronte a questa pratica, non conforme con il testo delle norme originali, argomentando che queste entrate si legittimavano in quanto sostitutive di quelle che avrebbero generato le fondazioni che i Collegi avrebbero dovuto avere e nella speranza che con il tempo le cose sarebbero cambiate e si potessero ricostituire le fondazioni).

5. Di fronte a questa situazione, negli anni '20 del secolo XIX, poco dopo la restaurazione della Compagnia, si dovettero chiedere dispense alla Santa Sede per poter ricevere stipendi per le Messe o i ministeri e rette (nel linguaggio antico si chiamavano *minervalia*) per l'insegnamento nei Collegi. Ufficialmente si insisteva nel limitare il più possibile l'uso di questa dispensa, che i Generali concedevano unicamente in casi particolari di stretta necessità, ma poi questi casi si moltiplicarono.

6. Accadde inoltre che, oltre alla crescita del numero dei Collegi e alla comparsa delle Università, che per funzionare avevano bisogno di cospicue somme di denaro, iniziarono ad apparire attività apostoliche nuove, che non erano né Collegi e nemmeno si limitavano ad una pura attività pastorale, almeno secondo la definizione letterale contenuta nella Formula dell'Istituto e nelle Costituzioni. Si trattava di équipes - case - di scrittori, case per Esercizi distinte dalle Residenze, congregazioni mariane, centri sociali e altre attività le cui caratteristiche non erano facilmente comprensibili, senza numerosi e sottili equilibri, all'interno del quadro originale.

7. La Compagnia non è mai stata soddisfatta e tranquilla di questa situazione e di ciò vi è una costante evidenza nei numeri 937-935 del vecchio *Epitome Instituti*. Le Congregazioni Generali del secolo XX, dalla 28 alla 30 (dal 1938 al 1957) fecero costantemente eco a questa inquietudine, fino al riconoscimento esplicito che non si poteva continuare a porre rimedio a situazioni reali, ma che ciò che era in gioco e doveva essere affrontato era la necessità di trovare soluzioni per tradurre i principi originali, riguardo alle entrate per la vita e l'apostolato della Compagnia, in circostanze storiche così diverse da quelle delle origini, sia all'interno che all'esterno della Compagnia stessa.

8. Le *Congregazioni Generali* 31 (1965-66) e 32 (1974-74) cercarono di dare una risposta a questo dilemma partendo da accurati studi storici, teologici, giuridici che si prolungarono su un arco di più di vent'anni, con la partecipazione dei migliori specialisti e conoscitori dell'Istituto della Compagnia dell'epoca (chi si affaccia oggi a questa mole di studi, custoditi nell'Archivio Romano della Compagnia [ARSI], resta ammirato dal loro volume e dalla loro esaustività).

9. Le risposte normative, non teoriche, di queste Congregazioni sono contenute nei decreti 18 della CG 31 e 12 della CG 32; a fini pratici, si trovano nelle *Norme Complementari delle Costituzioni* (nn. 157-222) e, con un carattere ancor più pratico, negli *Statuti della povertà* (nn. 37-81).

10. Le *linee sostanziali di queste risposte*, formulate in modo sintetico e senza scendere nei loro fondamenti, né in altri dettagli, sono le seguenti:

- (a) Le comunità di gesuiti che si dedicano all'apostolato vivranno esclusivamente delle entrate provenienti dal lavoro dei loro membri, sia che lavorino in istituzioni proprie dalla Compagnia che in altre. Nel primo caso non potranno beneficiare in alcun modo per la propria vita e per il proprio sostentamento dei beni destinati alle istituzioni apostoliche. Vivranno sulla base di un preventivo economico annuale, approvato dal Provinciale ed ogni anno restituiranno eventuali rimanenze positive, ricominciando il nuovo anno da zero (sarà possibile accantonare solamente una somma modesta, anch'essa approvata dal Provinciale, per imprevisti nel nuovo esercizio). Non potranno avere altre entrate.

- (b) Le case di formazione e le infermerie (insieme agli anziani e ai malati che vivono nelle altre case) vivranno delle entrate provenienti dai Fondi provinciali della Formazione e della Salute (di cui parlerò in seguito).
  - (c) Le istituzioni apostoliche della Compagnia (non tutte le opere dirette e gestite dalla Compagnia sono propriamente sue) potranno avere beni anche produttivi intestati a loro o destinati permanentemente a loro favore e potranno beneficiare dei loro rendimenti per il proprio funzionamento, nella misura in cui i rispettivi Provinciali lo reputino necessario.
  - (d) La stessa Compagnia universale, in quanto distinta dalle Province e Regioni e dalle Case e Collegi, potrà possedere beni, anche produttivi ed utilizzare le rendite che ne derivano *solamente* per alcuni fini specifici: aiutare le Province e le Regioni che si trovano in stato di necessità e promuovere attività apostoliche importanti, di carattere universale. Si noti che l'avverbio *solamente* restringe la capacità giuridica della Compagnia universale a quei beni che abbiano le finalità menzionate; non è un potere di disposizione illimitato e incondizionato.
  - (e) Le Province e le Regioni, anche quelle indipendenti, potranno possedere beni, anche produttivi e utilizzare i redditi derivanti *solamente* (si noti di nuovo l'avverbio restrittivo) per le seguenti finalità:
    - i. Sostenere le spese di chi si trova in formazione e in probazione e di chi è al loro servizio (Fondo provinciale per la formazione)
    - ii. Sostenere le spese degli anziani che non possono lavorare, dei malati e di coloro che sono al loro servizio (Fondo provinciale di previdenza o di salute)
    - iii. Aiutare quelle opere apostoliche che non generano entrate sufficienti per il loro funzionamento (Fondo provinciale per le opere apostoliche)
    - iv. Dotare di una residenza le nuove comunità e fornire le strutture e gli strumenti adeguati alle istituzioni apostoliche proprie della Compagnia (Fondo provinciale di fondazione o dotazione)
11. Di fronte a questo quadro, alla domanda "Di cosa vive la Compagnia oggi?" indipendentemente dal fatto che si sia impegnata per la giustizia o no, si dovrebbe rispondere in questo modo:
- (a) Le comunità dedicate all'apostolato, dei redditi provenienti dal lavoro dei propri membri, messi in comune.
  - (b) Le comunità di formazione, dei beni e delle rendite del Fondo provinciale per la formazione
  - (c) Le comunità di anziani e malati e gli anziani e malati dispersi nelle altre comunità, dei beni destinati alla formazione o anche di quelli del Fondo provinciale di previdenza e salute.

(d) Le istituzioni apostoliche, dei propri beni e di quelli destinati stabilmente al loro sostegno e relativi redditi, oltre che degli aiuti che possono ricevere dal Fondo provinciale per le opere apostoliche in caso di necessità e in caso di entrate insufficienti.

12. Rispetto ai Fondi menzionati, si pone ovviamente la domanda *“da dove provengono?”* La risposta è data dagli *Statuti della povertà*, n.77, che forniscono le indicazioni al Provinciale su come costituirli:

- (a) Con elemosine o donazioni che si chiedono o vengono offerte specificatamente per i Fondi.
- (b) Con le eventuali rinunce di beni di gesuiti nel momento in cui fanno gli ultimi voti, e da donazioni o legati lasciati alla libera disposizione del Provinciale.
- (c) Con il denaro in eccedenza proveniente dalle comunità, al termine dell'esercizio economico di ciascun anno, secondo le disposizioni del Provinciale.
- (d) Per quanto riguarda i Fondi per la formazione e quelli per la previdenza, con i contributi che il Provinciale può imporre alle comunità apostoliche, con moderazione e in proporzione alle risorse di ciascuna.

13. Sempre rispetto ai Fondi si pone anche un'altra domanda non meno importante: *“come si custodiscono e come si fanno fruttare?”*. A questa domanda rispondono diversi paragrafi dell'*Istruzione per l'Amministrazione dei Beni* (che nella Compagnia esiste già da molto tempo – il suo primo nucleo si deve al P. Vincenzo Caraffa SJ, Generale dal 1646 al 1649 – e che è andato perfezionandosi e attualizzandosi nel tempo), del 6 gennaio del 2005. I criteri principali contenuti:

- (a) Si parte dal fatto che, conformemente al diritto canonico – e direi anche conforme a qualunque logica di sana amministrazione dei capitali –, gli amministratori devono investire il denaro, che non deve essere speso immediatamente, a beneficio della persona giuridica per i quali amministrano tali beni (378).
- (b) Si avvisa che questo compito, nelle circostanze attuali, richiede un'attenzione costante, prudenza, conoscenza degli obblighi legali e, soprattutto, competenza nel campo finanziario. È consigliabile, per questi motivi, ricorrere a servizi professionali specializzati e pienamente affidabili, a cui andranno esplicitate le nostre finalità e obiettivi, esigendo che vi si adeguino (381).
- (c) Tre sono gli obiettivi che chi amministra i beni della Compagnia (Province o istituzioni apostoliche) deve tener presente:
  - i. La sicurezza (il patrimonio non deve correre rischi maggiori di quelli assunti da un amministratore prudente)

- ii. Il rendimento (un maggior rendimento generalmente si accompagna ad un maggior rischio).
  - iii. La facile liquidabilità (investimenti facilmente convertibili in denaro nel momento in cui serve liquidità) (382).
- (d) Data la natura ed i fini dei beni della Compagnia, la sicurezza deve prevalere, anche a costo di sacrificare una maggiore profittabilità (383).
- (e) Si deve tener conto in modo particolare della qualità etica degli investimenti. Si deve perciò evitare di investire in società che non rispettano la giustizia sociale e l'ambiente. Si richiede almeno che tali criteri vengano rispettati in modo sufficiente. (398)
- (f) È proibito, nell'amministrazione dei capitali della Compagnia, qualunque modalità di investimento speculativo (399-400).
- (g) Da quanto detto discende che la politica di investimento della Compagnia corrisponde più al modello di un risparmiatore sensato e prudente, con un autentico senso morale delle proprie azioni, che ricerca solamente una ragionevole garanzia di mantenimento del valore del capitale e un rendimento moderato, piuttosto che al modello dell'investitore aggressivo e avventuriero, che "prende qualunque cosa", cercando, prima di tutto e senza preoccuparsi dei mezzi, il massimo profitto. I servizi professionali a cui ci si rivolge dovranno adeguarsi a questa politica; al contrario non potrà esser loro affidata la gestione degli investimenti della Compagnia.
14. *A chi appartengono, in realtà, i beni della Compagnia?* Evidentemente appartengono alla Compagnia stessa (sia essa la Compagnia universale, le Province, le comunità o le istituzioni apostoliche), secondo quanto stabilito dal diritto canonico e da quello civile. Non possono però essere tralasciati alcuni passi significativi delle nostre fonti che illuminano più a fondo la realtà. Sant'Ignazio, nel trattare "la conservazione dei beni esterni" afferma che "sarà bene che qualcuno sia più particolarmente incaricato di accudire ad essi, come a beni e proprietà di Cristo nostro Signore" (Co [305]). La già citata *Istruzione* raccoglie nel suo numero 11 questa affermazione, ispirandosi ad una frase precedente, che risale alla CG 8 (1645-46), D 15: "I beni temporali della Compagnia devono essere considerati come beni propri di Nostro Signore Gesù Cristo e patrimonio dei suoi poveri; da loro dipendono in gran parte i beni spirituali e il buon essere della Compagnia e senza di loro difficilmente si potranno esercitare i nostri ministeri spirituali". Pietosa metafora devozionale senza nessun significato né risvolto pratico oppure un appello serio e profondo con conseguente presa di coscienza del fatto che i beni della Compagnia hanno per lei carattere di una vera e propria *proprietà fiduciaria*? Destinata cioè ad essere ceduta, essa stessa o i suoi benefici, ad altri che ne sono al di fuori e che sono i "suoi poveri" quelli di Cristo? Indubbiamente è la seconda ipotesi. Per questo, la stessa *Istruzione* afferma che "L'amministrazione economica della Compagnia [...] deve essere animata, prima di tutto, dal senso del servizio

religioso-apostolico che le è proprio e da un reale spirito di solidarietà e partecipazione con coloro che sono maggiormente nel bisogno, tanto all'interno quanto all'esterno della stessa" (15).

15. Questo senso di *proprietà fiduciaria* dei propri beni, obbliga la Compagnia a non sentirsene proprietaria *assoluta e incondizionata* e a non agire come tale, facendone ciò che vuole. Al contrario, deve piuttosto impiegarli interamente a favore dei loro effettivi beneficiari, "senza qualche altro interesse" (frase molto tipica di Ignazio, cfr. Co [813]), contribuendo così, pur se nella limitatezza del modo in cui questa veramente minima Compagnia può realizzarlo, ad attenuare alcuni dei gravi squilibri che il 'sistema dominante' produce, anche se in misura insufficiente o addirittura appena visibile.

16. Questo stesso modo di comprendere la proprietà ha contribuito in modo significativo, particolarmente in questi ultimi decenni, alla creazione all'interno della Compagnia, di un ampio e dinamico processo di *comunicazione dei beni* all'interno e al di fuori della stessa (Statuti, 65-70), forse non sufficientemente conosciuto, ma attraverso cui questi beni e i loro benefici verranno destinati a quei luoghi e a quelle situazioni dove c'è maggiore necessità o dove questa è maggiormente urgente (cfr. Co [622]).

*Post-scriptum:* Al termine del proprio articolo, J.M. Castillo formula la seguente domanda: "Non è forse giunto il momento in cui, nei paesi più sviluppati, noi gesuiti viviamo del nostro lavoro e delle pensioni che riceviamo per invalidità e anzianità, esattamente come vivono tutti i cittadini di modeste condizioni nelle società progredite?". Nutro una certa speranza che chi ha avuto la pazienza di leggere la nota che precede possa avervi incontrato elementi per potersi dare una risposta.

Originale in spagnolo

Urbano Valero SJ  
Curia Generalizia  
C.P. 6139  
00195 Roma-Prati, ITALIA  
<urval@sjcuria.org>

---

<sup>1</sup>In particolare ho trattato in maniera più ampia di questo argomento nel mio articolo: *La nuova espressione della povertà religiosa della Compagnia di Gesù: genesi, valutazione e prospettive*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu (IHSI)*, 71 (2002) 41-81.

<sup>2</sup>Di questo ha già trattato la CG 6 (1608), accettandolo, in quanto conforme ad una tradizione già in atto ai tempi di S. Ignazio. Su questo e su altri problemi connessi ha svolto una trattazione definitiva Ladislaus Lukacs, *De origine Collegiorum externorum deque controversias circa forum paupertatem obortis*, in *AHSI*, 29 (1960) 189-205 e 30 (1961) 3-81.

# DOCUMENTI

## VI INCONTRO LATINOAMERICANO DI PASTORALE E SOLIDARIETÀ INDIGENA

*...ciò che noi abbiamo udito...  
...ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi...  
...e ciò che le nostre mani hanno toccato.*

*...quello che abbiamo visto e udito...  
lo annunziamo anche a voi...  
perché anche voi siate in comunione con noi..*

*..Queste cose vi scriviamo perchè la nostra gioia sia perfetta..*

**C**i siamo riuniti con le sorelle e i fratelli indigeni, i laici, le religiose e i religiosi e, fra questi, i gesuiti, di dodici paesi diversi dell'America Latina, a Tiraque, in Bolivia, dall'1 al 5 agosto 2005, nel "VI Incontro Latinoamericano di Pastorale e Solidarietà Indigena" e abbiamo ascoltato "...la Sua Voce". Il nostro cuore, attento e rispettoso, ha ascoltato la profonda, generosa e sapiente voce dei nostri popoli. Quella voce che era già sin dal principio. Quella voce, quella parola - parola di verità -, che era già prima che noi fossimo... E la parola... si fece Quechua, ... si fece Aymara, ... si fece Guaraní ... e Mojeño; e la parola si fece anche Mapuche, si fece Sateré Mawé, si fece Tseltal e Quiché, si fece Ch'ol e Quekchí; e Tzotzil, e Ñuhú, e Rarámuri, e Zoque, e Nahuatl; e di tutte le voci che sono... così si fece... e venne ad abitare in mezzo a noi.

E noi... soltanto diamo testimonianza: quello che abbiamo veduto e udito; quello che le nostre mani hanno toccato; quello che non possiamo nascondere né al cuore ardente, né agli occhi solidali e fraterni, è quello che vogliamo condividere qui, ora: questi nostri popoli sono vivi; continuano ad essere vivi; vogliono continuare ad essere vivi e desiderano continuare ad essere il popolo che sono, perché portano nel cuore e nelle mani la verità che li ha resi e che li rende ogni giorno dei popoli veri. Intendo dire... che hanno un'origine propria, hanno una storia, una tradizione; che hanno convinzioni, hanno saggezza e identità; hanno spirito e memoria; hanno, in se stessi, un solo cuore.

### **PARTE I. ... dove vivi? - Vieni e vedi! ... verso un'analisi della realtà**

#### **1. Il soggetto**

I popoli che esistono oggi, sono i popoli che esistevano già sin dal principio. Sin da questo principio essi sono ciò che sono, essi stessi lo conoscono e lo riconoscono come principio. Erano sin da allora come sono oggi, ma già da molti anni, da molti decenni, da molti secoli, vengono spogliati e messi in un

angolo da questi 'altri' che un giorno arrivarono e li cacciarono dai loro luoghi. Da allora sono stati massacrati in modo orribile, quasi sterminati. I loro mondi e i loro confini, le loro foreste, le loro caverne, i loro monti e le loro sorgenti sono stati trasformati in mercanzia, in guadagno accaparrato con violenza, in potere che distrugge l'altro, in tradimento, in slealtà, in morte; degli stranieri li hanno trasformati in sporchi affari. I loro boschi, il legname e gli animali sono stati distrutti, smantellati, saccheggiati; i loro luoghi sacri, gli angoli segreti, i loro spiriti, i loro dèi sono stati profanati, umiliati, distrutti; la loro memoria è stata gettata nell'abisso della dimenticanza; la loro dignità è in costante pericolo.

***E ... senza dubbio, sono ancora vivi e la loro vita è ancora vita***

E ... senza dubbio, sono ancora vivi e la loro vita è ancora vita e non solo lo è per loro stessi, ma è anche possibilità di salvare la vita di 'altri'. Di questi altri che sono diversi, ma che allo stesso tempo non sono così 'altri' da loro, poiché, questi popoli, sempre immersi nelle 'viscere' del mondo neoliberale, rischiano di essere sempre più dei "nessuno", insieme a questi altri "nessuno" che riempiono il mondo

senza identità, senza futuro e senza memoria.

La storia moderna parla di queste popolazioni, che nonostante tutto esistono ancora, della loro sopravvivenza ed evoluzione, a partire dalle conquiste del sedicesimo secolo, durante le quali furono quasi sterminati. Per loro la storiografia latinoamericana individua tre grandi periodi, a partire dalla Conquista colonizzatrice:

- (a) Il periodo coloniale, caratterizzato dall'esistenza delle repubbliche di spagnoli e *indios*. Questa prospettiva coloniale o neocoloniale si estende fino all'epoca repubblicana, in cui vennero tracciate le frontiere attuali degli stati nazionali. L'inasprimento dello sfruttamento e dell'emarginazione, ai quali furono sottoposte le popolazioni indigene, diede vita ad un periodo di forti ribellioni da parte delle stesse che vennero, nella maggior parte dei casi, soffocate nel sangue.
- (b) Il secolo XX o periodo assimilazionista; in questo periodo, all'interno dei nostri stati si sono sviluppati processi di "indigenizzazione", ma senza gli indigeni. Le teorie sociali hanno enfatizzato la "campesinizzazione" e una nuova identità nazionale "mestiza". In questo modo svanivano le identità indigene originarie.
- (c) Nel continente sorsero nuovi movimenti indigeni. Diverse furono le cause:
  - Il disincanto da parte dei popoli nativi per il fallimento e le lacune del modello sociale assimilazionista, per non aver risolto il problema della loro emarginazione, né quelli di sempre.
  - Popoli di recente incorporazione hanno iniziato a dare priorità anche alla propria identità culturale.

- Un nuovo contesto internazionale: alcuni organismi internazionali e alcuni stati, soprattutto europei, hanno iniziato a promuovere la “memoria” dei popoli e non vedono più la loro diversità come un ostacolo, ma come occasione potenziale di maggiori opportunità.

Nonostante questa nuova apertura, esistono tuttora serie contraddizioni. Le nuove carte costituzionali e le nuove leggi dei diversi paesi concedono un maggiore riconoscimento alle popolazioni indigene, ma tutto si limita a bellissimi testi, utili soltanto per essere mostrati in vetrina. In altre parole, rimangono incompiuti. D'altra parte molti governanti pensano che esista una etnicità buona e una non funzionale. Progressivamente si è passati dagli “indios proibiti” agli “indios autorizzati”; si autorizza cioè l'esistenza di alcuni, ma solo di quelli che si limitano a richieste culturali. Gli altri, quelli che insistono anche sui loro diritti politici, economici o per una gestione comune e sostenibile delle risorse naturali, continuano ad essere dichiarati fuori legge o emarginati. Devono accettare di adeguarsi al modello dominante e se, insieme ad altri gruppi sociali, cercano di cambiare le strutture stesse del modello neoliberale, vengono criminalizzati come radicali, pericolosi, perfino terroristi.

***Progressivamente  
si è passati dagli  
“indios proibiti”  
agli “indios  
autorizzati”***

In un contesto internazionale caratterizzato da grandi cambiamenti e dalla nascita di nuovi movimenti sociali, il 1992 si è trasformato in una data simbolica. Le popolazioni indigene sono risorte come soggetti sociali, con una propria identità e una propria storia, con richieste, bisogni e diritti propri. Ora sono il soggetto di fronte al quale gli stati latinoamericani hanno un innegabile debito storico; un debito che consiste nel riconoscimento dei loro diritti, dei loro territori, alla propria visione del cosmo, dei loro modi di organizzazione sociale, economica, politica e culturale.

Si tratta di un soggetto collettivo composto, a seconda dei diversi criteri adottati, da 40 a 70 milioni di indigeni, raggruppati e/o disseminati non solo nel continente americano, ma anche in alcuni altri paesi del mondo. Questo soggetto-popolo indigeno si identifica oggi all'interno di un'ampia gamma di situazioni che presuppongono orientamenti differenti:

- (a) come minoranze (o maggioranze) culturali negli stati nazionali o sparsi lungo le frontiere geopolitiche artificiali.
- (b) come popolazioni che abitano nei loro territori ancestrali ma con il rischio continuo di venire invasi o depredati delle proprie terre da altri più potenti, come le multinazionali, che mirano alle loro risorse.
- (c) come popolazioni spogliate delle proprie terre dalla necessità, dal lavoro e dalla violenza, ad esempio come migranti all'interno e al di fuori delle frontiere:

- verso i centri urbani; divenendo molto spesso invisibili.
- verso aree rurali all'interno dei stessi paesi di origine
- verso città degli Stati Uniti e dell'Europa

## 2. Le loro richieste

Le popolazioni indigene dell'America Latina sono portatrici di diverse istanze di fronte agli stati nazionali in cui sono presenti, a seconda delle diverse situazioni in cui si trovano, a seconda della loro storia, del grado di oppressione ed emarginazione che hanno vissuto, secondo il maggior o minor grado di deterioramento o conservazione delle loro strutture organizzative, secondo il maggior o minor grado di coscienza della propria identità culturale o razziale. Si potrebbe tipizzare queste richieste in tre grandi gruppi:

- (a) Il diritto all'uguaglianza. È il diritto fondamentale riconosciuto dalle Nazioni Unite e da altri organismi come l'ILO (l'Organizzazione Internazionale del Lavoro), che svolgono attività di denuncia e prevenzione contro ogni tipo di discriminazione su basi razziali o culturali. "Siamo tutti uguali di fronte alla legge e abbiamo gli stessi diritti, individuali e collettivi, economici e ambientali, politici, sociali e culturali, perché tutti siamo parte fraterna dell'umanità".
- (b) Il diritto ad essere "uguali ma diversi". È il diritto ad essere considerati secondo il proprio modo di essere, di pensare e di vivere. È il diritto alla libera determinazione che può essere esercitato attraverso forme concrete di autonomia e forme proprie di organizzazione sociale, economica, politica e culturale. È il diritto a possedere e conservare un territorio da far fruttare - non da sfruttare - con quella razionalità che germoglia da una visione del cosmo diversa, che considera la terra come la "madre" degli esseri viventi e considera tutte le altre risorse come doni che devono essere custoditi e amministrati per il bene di tutti e non una merce in più da utilizzare per arricchire rapidamente pochi.
- (c) Il diritto alla partecipazione sociale e politica nella trasformazione del paese. È il diritto ad essere considerati cittadini a tutti gli effetti, con pieni diritti e portatori di risorse per la conduzione dei destini nazionali. Sono stati proposti diversi modelli di trasformazione sociale e politica, alcuni più audaci, altri più timidi e statici, a partire dai movimenti indigeni in Messico e Guatemala; in Ecuador, Perú, Bolivia e Cile; in Brasile, Paraguay e Venezuela.

## 3. La loro relazione con il mondo

Nella misura in cui i popoli indigeni hanno preso gradualmente coscienza della propria identità e del proprio contributo alla vita e alla trasformazione sociale e politica dei paesi in cui risiedono, al loro interno sono sorte nuove tensioni o modi di intendere la realtà. Popolazioni e organizzazioni indigene in ogni regione e paese programmano in diversi modi i propri obiettivi, le proprie

mete, le politiche di alleanza, le strategie a medio e lungo termine, la propria visione, il proprio modo di concepire e partecipare alla vita politica; in altre parole, la propria relazione con il mondo che gli appartiene e a cui, d'altro canto, anch'essi appartengono.

Nella sfera politica appaiono inoltre due grosse tensioni:

La prima si manifesta fra quelle popolazioni, settori o organizzazioni indigene che pensano che si debba costruire il proprio mondo solo con gli indigeni e solo per gli indigeni, senza nessuna relazione con i non indigeni e, all'estremo opposto, tutti coloro che invece pensano che per sopravvivere sia necessario entrare "nell'altro mondo" e diventare come loro, usandone tutti gli strumenti, i valori e le risorse. In mezzo a questi due estremi c'è un'ampia gamma di combinazioni ed esperienze, sempre incomplete, in continua alternanza.

L'altra grossa tensione politica si realizza fra coloro che vedono i partiti politici come unica risorsa percorribile per trasformare lo stato e la società e coloro che, al contrario, vedono come unica via di uscita per il futuro, il costruire senza i partiti. Gli anni di esperienza hanno insegnato loro molto.

Oltre a queste (ed altre) tensioni ci sono poi diverse aspirazioni e percorsi politici: vivere tranquillamente nel proprio modo di essere, conquistare obiettivi più locali piuttosto che più generali, prospettare un paese diverso o un mondo diverso per tutti, giungere ad un 'potere indio' o muoversi in modo migliore verso un'altra logica che sia lontana da questi giochi di potere.

Anche la relazione delle popolazioni indigene con i governi, con la chiesa e con le istituzioni pubbliche o private si dà all'interno di queste stesse tensioni. Possono essere visti come possibili alleati, come nemici o approfittatori o come strumenti attraverso i quali tentare di ottenere qualche vantaggio.

In ogni caso questa accumulazione di esperienze, positive o negative che siano, mirano tutte ad una ricerca comune: come imparare a convivere nella diversità e come costruire una società in cui ciascuno abbia uno spazio a cui possa appoggiarsi, ciascun popolo e individuo con il proprio modo di essere.

## Parte II: "Li chiamò perché stessero con Lui...". I Nostri Orizzonti

Quello che abbiamo visto e udito, quello che le nostre mani hanno palpato e che i nostri cuori hanno toccato, cioè il dolore e la morte dei nostri fratelli indigeni, ci colpisce duramente nella coscienza. Allo stesso modo, quello che abbiamo visto e udito, ci annuncia nuovi percorsi di speranza verso il domani. Perché anche di questo siamo testimoni e ci chiediamo: "Signore... da chi andremo..?". Riuniti a

Tiraque, in Bolivia, nel "VI Incontro Latinoamericano di Pastorale e Solidarietà Indigena", i fratelli e le sorelle indigene, i laici, le religiose e i religiosi e fra

**Quello che abbiamo  
visto e udito, ci  
annuncia nuovi  
percorsi di  
speranza verso il  
domani**

questi i gesuiti, ascoltando la voce dei nostri popoli, così abbiamo compreso i nostri orizzonti e così li guardiamo come sfide. Essi ci chiedono di:

Collaborare al rafforzamento delle proprie identità, secondo il proprio modo di essere, di pensare e di sentire, secondo la propria visione del mondo, della natura e della realtà. A partire da questa stessa identità consolidata potranno aprirsi anche agli altri.

Collaborare al rafforzamento delle proprie organizzazioni, secondo le proprie forme di organizzazione sociale, politica, economica, religiosa e culturale, essendo solidali con le loro richieste, le loro lotte ed i loro sogni.

Collaborare a rafforzare la spiritualità delle popolazioni indigene, nel rispetto delle forme proprie di relazionarsi a Dio e di manifestare la propria fede.

Collaborare al recupero della loro Memoria Storica, a partire dalla loro visione della storia e secondo la loro propria nozione di memoria.

Collaborare ai progetti educativi e formativi da loro richiesti e necessari per potersi far carico, a partire dalle proprie radici, doveri sociali e politici necessari alla ricostruzione della propria identità di popoli in dialogo con le culture non indigene che li circondano. Allo stesso tempo, collaborare affinché vengano riconosciuti ufficialmente i loro diritti collettivi, laddove ciò sia possibile e necessario.

Collaborare alla formazione di reti di interscambio fra diversi popoli, culture e gruppi sociali, indigeni e non indigeni, che permettano a ciascuno di rafforzarsi, alimentarsi, riconoscersi e sostenersi a vicenda nell'affermazione delle proprie identità e allo stesso tempo di condividere e riflettere insieme su temi di interesse comune. Contribuire in questo modo a discernere e ad appoggiare le alleanze più promettenti.

Collaborare alla valorizzazione degli individui e all'approfondimento di temi e argomenti importanti che li riguardano, come la migrazione, il ruolo della donna, la situazione dei giovani, i diritti culturali, la relazione fra il cristianesimo e le altre religioni.

Collaborare alla formazione e favorire un lavoro e un impegno che sia interdisciplinare e inter-istituzionale a favore dei popoli indigeni e che guardi più al soggetto del nostro servizio che alla struttura che lo motiva e che, ove possibile, favorisca processi sovra-regionali che vadano oltre le frontiere nazionali.

Assumere il nostro impegno con le popolazioni indigene coscienti che si tratta di progetti ad ampio respiro.

### **Parte III “...avevano fra loro un cuore solo”. Il nostro stile, le nostre opzioni come Compagnia di Gesù**

A Tiraque, in Bolivia, i fratelli e le sorelle indigene, i laici, le religiose e i religiosi e fra questi i gesuiti, insieme, ci siamo domandati: come siamo noi?

Come dobbiamo essere per meglio servire i nostri popoli? Come deve essere il nostro stile e il nostro cuore per avvicinarci meglio all'orizzonte? Questa è la nostra parola:

Desideriamo e dobbiamo essere accompagnatori, più che protagonisti.

Desideriamo e dobbiamo costruire ponti di dialogo e di comprensione fra i popoli.

Desideriamo e dobbiamo mantenere una propensione all'ascolto: imparando sempre da loro, consultandoli sui nostri stessi piani e progetti.

Desideriamo e dobbiamo vivere una Spiritualità a partire dalla cultura dei popoli indigeni.

***Desideriamo e  
dobbiamo essere  
accompagnatori,  
più che  
protagonisti***

Desideriamo e dobbiamo avere un maggiore coordinamento:

- all'interno delle nostre équipes, fra indigeni, laici e laiche, gesuiti e altri, con un approccio orizzontale e di dialogo aperto e rispettoso delle diversità e allo stesso tempo generatore di consensi sui principi, sui valori e sugli impegni che orienteranno tutta la nostra azione.
- fra le nostre équipes. Le diverse modalità e stili, come l'inserzione, le équipes itineranti o un lavoro maggiormente istituzionalizzato in ambiti come l'educazione o l'università, i mezzi di comunicazione, la ricerca, le opere e le istituzioni sociali, le parrocchie, l'accompagnamento profetico e la capacità di incidere sulle strutture, possono e devono essere vie complementari, non contrapposte.
- Favorire in modo particolare lo scambio reciproco, il mutuo sostegno e un maggior coordinamento fra le tre regioni in cui siamo presenti: la regione andina, la regione amazzonica e quella mesoamericana.

Desideriamo e dobbiamo agire contro gli affetti disordinati: quelli che ci fanno guardare all'altro, all'indigeno, con compassione, con dubbio, con sospetto, anche con un certo timore e sfiducia; sentimenti che non sono altro che sottili varianti del razzismo, di cui anche noi siamo portatori, anche se a volte in modo incosciente.

Desideriamo e dobbiamo favorire, coltivare e chiedere come grazia, gli affetti ordinati: quelli con cui si desidera guardare ai fratelli indigeni con quell'unico sguardo: il rispetto solidale, che ci rende loro fratelli, facendoci riconoscere la loro dignità.

Abbiamo inoltre identificato tre sfide specifiche all'interno della Compagnia di Gesù:

- Ciò che abbiamo visto e udito ci chiama con urgenza a condividerlo con i nostri fratelli impegnati in altri settori, perché i popoli indigeni e le loro visioni alternative costituiscono un importante contributo per affrontare le nostre sfide

comune, come la spiritualità e la riflessione teologica, la promozione sociale, il dialogo fra le culture e le religioni; così come anche nella nostra ricerca di alternative al neoliberalismo, obiettivo scelto come prioritario nella CPAL. In quanto minoranza nel contesto latinoamericano, i popoli indigeni, inoltre, occupano, per la Compagnia, un posto privilegiato per la loro condizione di poveri, di preferiti e per il loro apporto profetico unico.

- Insieme ad un coordinamento interno alla Compagnia a livello latinoamericano, dobbiamo incentivare un interscambio, un respiro comune e un maggior coordinamento in ciascuna delle tre regioni in cui siamo presenti: la regione mesoamericana, la regione andina, la regione amazzonica e tropicale che comprende anche le terre basse dei paesi andini. In ciascuna di esse dobbiamo rinsaldare i legami e le sfide condivise fra le frontiere nazionali e fra le province della Compagnia con gli stessi popoli indigeni.

- La prossima Congregazione Generale può costituire un momento di grazia, un kairos per tutta la Compagnia, rispetto a ciò per cui non dovremmo essere assenti. Per meglio riflettere su quello che potrebbe essere il nostro contributo specifico in questo tempo di preghiera e di deliberazione, abbiamo convenuto che il nostro prossimo incontro latinoamericano dovrà essere al più tardi nella seconda metà del 2006. Viste le disponibilità di tempi e luoghi, proponiamo che si tenga a Guamate, in Ecuador, tra la fine di agosto e inizio settembre 2006.

Per accordo del "VI Incontro Latinoamericano di Pastorale e Solidarietà Indigena", decidiamo che: questo è il soggetto a cui siamo stati inviati; questi costituiscono i nostri orizzonti; questo il nostro stile di convivenza; questi i nostri impegni più immediati.

Voglia il Dio di tutti i popoli, che si è manifestato per noi nel suo Figlio Gesù Cristo, mantenerci umilmente in sua compagnia.

Tiraque, Bolivia, agosto 2005

***Dobbiamo  
incentivare un  
maggior  
coordinamento fra  
la regione  
mesoamericana,  
quella andina, e  
quella amazzonica  
e tropicale***

Originale in spagnolo

## LETTERA APERTA<sup>1</sup>

Al Presidente della Nazione, Signor Néstor Kirchner  
Ai Sig.ri Legislatori eletti lo scorso 23 ottobre  
Ai Sig.ri Funzionari dei poteri Esecutivo, Legislativo e Giudiziario

**S**iamo felici che il nostro paese continui a rafforzarsi anno dopo anno nel suo cammino democratico e che ai comizi possano prender parte le più diverse espressioni della società. Siamo un gruppo di religiosi con opinioni, criteri e proposte diverse, abbiamo votato candidati diversi, del partito di governo o dell'opposizione e siamo felici che il prossimo 10 dicembre cominci una nuova tappa della vita delle nostre istituzioni. Chiamati da Gesù ad "annunciare la Buona Notizia ai Poveri", vorremmo indicare alcuni modi in cui crediamo che le "brutte notizie" del presente possano diventare "buone notizie per il nostro popolo".

Precisamente in quanto cristiani, vorremmo anche esprimere la nostra opinione ai differenti attori politici riguardo all'assunzione del mandato dei funzionari eletti. Questa lettera nasce dal nostro cammino quotidiano insieme alla gente comune, non ha intenzioni nascoste né nulla a che spartire con coloro che dall'alto dei loro piedistalli accusano e credono che nulla debba cambiare. Ci addolora constatare che all'interno della nostra stessa Chiesa molti si mettano a fianco dei potenti, dei carnefici, dei privilegiati. Ci addolora la mancanza di autocritica nei riguardi del nostro ruolo nella storia del nostro popolo. A partire da questa posizione desideriamo trasmettere il nostro sincero sentire, "all'ascolto sia del vangelo che del popolo".

1. Ci troviamo perlopiù d'accordo con le parole del Presidente sul ruolo degli organismi multilaterali di credito, specialmente negli anni 90. E ci piacerebbe che rappresentassero il vero sentire del Governo, più che una mera "retorica politica". Il fondatore del giustizialismo (peronismo) diceva "meglio che dire è fare e meglio che promettere è realizzare". Proprio per questo, non ci soddisfa che si vociferi contro il Fondo Monetario Internazionale e gli altri organismi internazionali di credito e si continui a pagare regolarmente un debito che non riconosciamo e che - per essere legittimo - dovrebbe essere approvato dal Congresso della Nazione. Ci sembra eticamente imprescindibile affrontare una verifica del debito, come lo stanno suggerendo alcuni legislatori e come risulta dalla causa presentata da Alejandro Olmos ai tribunali federali. Ricordiamo le parole piene di speranza del Signor Presidente all'assunzione del suo mandato: "Non si può ritornare a pagare il debito a costo della fame e dell'emarginazione degli argentini, di una maggiore povertà e conflittualità sociale". Non vediamo

***Ci sembra  
eticamente  
imprescindibile  
affrontare una  
verifica del  
debito***

perché sia necessario pagare un debito senza prima averlo esaminato e aver stabilito quello che si deve pagare secondo giustizia e come farlo. E' sempre il popolo che deve fare dei sacrifici che non gli valgono un beneficio immediato.

2. Nell'assunzione del suo mandato il Signor Presidente parlò di "ricostruire un capitalismo nazionale". Tuttavia, crediamo che è precisamente questo "capitalismo neoliberale di mercato" la causa di questa scandalosa disuguaglianza a livello globale. Proprio per questo, non riteniamo che l'attuale modello economico sia ideologicamente e strutturalmente molto diverso nella sostanza rispetto a quello che abbiamo finora sopportato, perché nonostante gli sforzi nel creare impiego, la voce maestra continua ad essere quella del cosiddetto "capitalismo": le Banche, le multinazionali, i proprietari terrieri che continuano ad accaparrarsi le terre avvelenandole e togliendole ai contadini e agli aborigeni, senza che questi siano ascoltati, ma anche i monopoli che fissano i prezzi - che influiscono considerabilmente sull'inflazione - e le pressioni degli organismi esterni, che chiedono tagli e sempre più tagli, meno obbligazioni e più privilegi, ignorando la moltitudine di poveri e indigenti che loro stessi causano, moltitudine che sarà anche diminuita numericamente ma non nella realtà in cui viviamo quotidianamente.

3. È vero che è aumentato il tasso di impiego e che sono diminuiti altri tassi allarmanti come la mortalità infantile. Constatiamo che per alcuni si aprono nuove possibilità di lavoro. Però allo stesso tempo vediamo chiaramente l'immensa spaccatura della ingiusta distribuzione delle entrate. Se si diceva che "governare è dare lavoro" e che "c'è solo una classe di uomini, quelli che lavorano", sappiamo anche che il lavoro disumano non è "giustizia sociale". E se "dove c'è un bisogno c'è un diritto", chiediamo che il lavoro sia giusto e degno, con salari giusti e degni per tutti, che vengano riconosciute le legittime richieste dei pensionati e che venga riconosciuto un salario familiare universale come diritto dei bambini, come lo abbiamo reclamato al termine del nostro incontro nazionale del 2004.

4. Invitiamo il Signor Presidente a mantenere la promessa di "dire a tutto il popolo di cosa si tratta" quando riceve pressioni sottobanco tali da farlo andare contro le sue convinzioni. Lo abbiamo visto fare solamente all'inizio del suo mandato di fronte alle pressioni della "maggioranza automatica" della Corte parlando alla radio nazionale.

5. Ci conforta che vengano riscattati, giustamente, i grandi nomi della nostra Chiesa, come Enrique Angelelli, Jorge Novak, i Padri Pallotini o Carlos Mugica, ma non ci sembra coerente tralasciare i motivi che hanno ispirato le loro lotte e il sacrificio della loro vita.

6. Siamo d'accordo che si alzino le bandiere dei diritti umani e si esiga verità e giustizia, però precisamente per questo ci preoccupa che vengano tralasciati tutti i sogni e le utopie, le lotte e le bandiere che tanti ispirarono a cercare una patria giusta e solidale.

7. Riteniamo molto positivo che si riformi la Corte Suprema di giustizia, monumento all'impunità e alla vergogna, complice di tanti governi di turno, però ci preoccupa che si mantenga questa impunità, che le carceri siano piene di poveri, che non sono certamente loro ad aver diviso, razzato, impoverito il paese portandolo alla rovina. Nel suo discorso augurale abbiamo ascoltato il Signor Presidente dire "il delitto è delitto, sia dei colletti bianchi sia di natura comune, sia di mafia organizzata". Non lo vediamo ancora concretizzato. Il popolo esige quotidianamente giustizia nelle strade contro delinquenti dai colletti bianchi che ostentano una libertà a cui non hanno diritto.

8. Ci fa piacere che si pretenda che "la politica" ritorni ad essere vista come una nobile causa, però fa rabbia vedere in pieno vigore la "vecchia politica", come il persistente internismo dei partiti, il cannibalismo politico, i fondi "mal gestiti" in favore delle imprese concessionarie, o la apparente compravendita di favori e banche.

All'inizio di una nuova tappa della nostra vita democratica, come seguaci del falegname di Nazareth che ci invita a riconoscerlo negli ultimi della storia, vogliamo reclamare come cristiani il diritto alla vita per i poveri, quotidianamente minacciata, il diritto alla giustizia e al lavoro degno e, se si vuole, chiediamo vera libertà economica, sovranità politica e giustizia sociale, affinché si possa attraverso un dialogo con tutti discutere come costruire un "un paese sul serio".

Terminiamo esprimendo due speranze: che il popolo non si veda di nuovo imbrogliato nelle sue aspirazioni e che quello che il Signor Presidente disse ai piedi della Vergine di Luján, dove si proclamò cristiano, si concretizzi nel suo impegno a favore del popolo e non rimanga una parola vuota da campagna elettorale. Questo è il nostro sincero desiderio.

Dicembre 2005

Un gruppo di sacerdoti che hanno optato a favore dei poveri.

Originale in spagnolo  
Traduzione di Massimo Annicchiarico SJ

---

<sup>1</sup>Marcos Alemán SJ è uno dei firmatari di questa lettera (ndr).

## ESPERIENZE

### OPINIONI DA GERUSALEMME

Donald J. Moore SJ

**P**er gran parte degli ultimi sette anni ho vissuto al Pontificio Istituto Biblico di Gerusalemme. È stata una grazia unica, arrivare qui dopo essere stato 40 anni professore di teologia alla Fordham University di New York. Una grazia che porta con sé la responsabilità di cercar di trasmettere alcune delle difficoltà e delle opportunità che lavorare per la pace, la giustizia e la comprensione tra i popoli di questa terra può comportare. È una sfida difficile, poiché vi è una profonda differenza tra ciò che si impara di “prima mano” vivendo in questa terra, e ciò che si impara dai *media* (specialmente quelli americani) riguardo al conflitto israelo-palestinese. Ma lasciatemi provare!

Non mi interessano gli aspetti politici della controversia, sebbene questi non possano e non debbano essere lasciati da parte. Non è necessario enfatizzare la violenza, la distruzione e il terrore. Le immagini di tali realtà hanno invaso i *media*, sebbene spesso attraverso una copertura

***Non voglio  
morire a 94  
anni in attesa  
della pace***

unilaterale. Ho pensato fosse più utile scrivere della gente della Terra Santa, di persone che ho conosciuto e amato, incontrate individualmente oppure durante conferenze, simposi, dibattiti e viaggiando da Gaza alla Cisgiordania. Alcune le ho conosciute solo attraverso i loro scritti – soprattutto giornalisti. Non sono interessato a coloro che negano il diritto di Israele ad esistere, uccidendo civili innocenti, e nemmeno a coloro che sognano un grande Israele libero dai palestinesi, che comprenda tutta la Giudea e la Samaria attraverso l’occupazione militare, gli insediamenti e tutto ciò che questo comporta – posti di blocco, demolizioni di case, sbarramenti, coprifuoco e altre cose simili.

Inizio con due preamboli. Il primo riguarda una storia riportata dal New York Times (21 novembre 2004) riguardo una mostra di arte palestinese per il County Center di Worchester (New York). A Houston, in Texas, la mostra è stata visitata da 20.000 persone ed ha avuto un’ottima accoglienza. A New York il County Center ha ricevuto invece circa 1500 email e telefonate per richiederne la cancellazione, soprattutto da parte di persone che non avevano visto nessuna delle opere in mostra (nel febbraio del 2006 vi fu una simile protesta che chiedeva che il film palestinese *Paradise Now* fosse escluso dalla *nomination* all’Oscar come miglior film straniero – analogamente la gran parte delle persone che avanzava tale richiesta non aveva nemmeno visto il film!). La mostra procedette come stabilito e raggiunse un numero inaspettato di visitatori. La controversia portò uno degli artisti, Rajie Cook, i cui genitori sono palestinesi, a sottolineare: “Mi ricordo mio padre – morì a 94 anni – vecchio e cieco, seduto accanto alla radio, dire che aspettava di ascoltare delle buone notizie riguardo alla pace in Medio Oriente. Io ho 74 anni e non so se neanche

io ascolterò mai qualcosa di buono. Non voglio morire a 94 anni in attesa della pace". Le mostre d'arte non porteranno la pace in Medio Oriente, ma la controversia indica semplicemente come *la pace non potrà mai essere raggiunta se i palestinesi non riescono a fare ascoltare il proprio punto di vista*. Sfortunatamente, l'ascolto è una merce rara nei paesi occidentali!

Un secondo preambolo si rifà ad una retrospettiva della BBC sulla vita di Margaret Hassan, la responsabile di CARE in Iraq, che fu rapita, tenuta in ostaggio e infine uccisa nel 2004. Nell'ultima intervista rilasciata alla BBC dalla signora Hassan, poco prima dell'invasione dell'Iraq guidata dagli USA, esprimeva così la sua opinione riguardo alla violenza che si stava approssimando: "No, no, no - la guerra porterà soltanto dolore ai più vulnerabili della società". Margaret Hassan non sapeva quanto sarebbero diventati tragicamente personali i suoi presagi sulla guerra. Rispondendo ai problemi che riguardano la Terra Santa vorrei fare mia la sua posizione contro la guerra e la violenza, insieme con i molti paralleli presenti nel pensiero di Giovanni Paolo II. *In ogni guerra i più vulnerabili sono sempre vittime. Guerra e violenza sono sempre una sconfitta per l'umanità*. Vi sono molti ebrei e palestinesi impegnati nel cercare vie non violente per risolvere i problemi che hanno davanti, convinti che possono riuscirci, ma gran parte dei loro sforzi rimane nascosta ai *media* occidentali.

Tra questi vi è il "Forum delle Famiglie colpite da Lutto", un gruppo di famiglie israeliane e palestinesi che hanno perso i loro cari nel conflitto e che si sono riuniti per protestare contro le continue violenze. Il mio primo contatto con il Forum ebbe luogo nel 2002 attraverso George e Najwa Sa'ada, una coppia di cristiani palestinesi di Betlemme la cui figlia di 11 anni, Christine, era stata uccisa dall'esercito israeliano per un "errore di persona" durante un'incursione dell'IDF (l'esercito israeliano) a Betlemme.

Ho incontrato per la prima volta i genitori di Christine quattro mesi dopo la sua morte. Fu un incontro straordinario. In loro non vi era odio, collera o desiderio di vendetta. Avevano accettato questa tragedia familiare con una profonda fiducia che Dio alla fine avrebbe fatto nascere del bene dal loro dolore. Najwa era quasi distrutta dal dolore - amava così tanto la sua Christine. A George erano stati rimossi nove proiettili e frammenti di granata dalla parte superiore del corpo. Non si sarebbe detto che quell'uomo avesse passato due mesi in un ospedale israeliano, la vita appesa ad un filo. Mi appariva forte, risoluto, determinato a crescere a partire da tale tragedia. Mi mostrarono l'album di famiglia con le foto di Christine, da quando era bambina al suo 11° compleanno, due mesi prima che fosse uccisa. In tutte quelle immagini era spumeggiante di gioia e di allegria. Doveva essere una grande consolazione per i suoi genitori e ciò ci dà un'idea della tragedia e della perdita che hanno subito.

Ricordavano il giorno della sparatoria. Dopo aver fatto visita ai nonni, stavano percorrendo in macchina il centro di Betlemme. L'esercito israeliano

era stato avvertito della presenza di uomini armati a bordo di un'automobile dello stesso modello e colore di quella dei Sa'ada. Christine vide i soldati e gridò: "Papà, stanno per spararci!" George non aveva finito di dirle "Oh, Christine, non c'è pericolo" che improvvisamente furono raggiunti dagli spari. George fu colpito al fianco da sei proiettili. Christine cadde sul fondo dell'auto, colpita da un proiettile dietro l'orecchio sinistro. La sorella maggiore, Marianne, era stata colpita due volte alla gamba e porta ancora un proiettile nel ginocchio destro. Mentre raccontavano questa storia, mi aspettavo di sentire rabbia, rancore, amarezza, sopra tutto in quanto erano quattro mesi che stavano riflettendo sugli orribili dettagli di uno "sbaglio di identità". Ma non v'era nulla di tutto ciò. Avevo soggezione a stare vicino a loro. Se il perdono è una componente necessaria alla giustizia e alla pace, allora giustizia e pace fioriranno ancora in questa terra.

***Se il perdono è una componente necessaria alla giustizia e alla pace, allora giustizia e pace fioriranno ancora in questa terra***

George e Najwa mi raccontarono che poco prima si erano incontrati vicino a Beit Jala con due coppie israeliane che avevano subito una perdita come la loro. Trovavano di aiuto il fatto di sapere di non essere soli. Il dolore condiviso tra persone di razza e religione diverse era un modo di irrobustire la loro convinzione e la loro speranza. La sofferenza di questi

genitori indica chiaramente l'assurdità di ricorrere alla violenza per risolvere problemi politici o per proteggere la "sicurezza nazionale".

Alcune settimane dopo il mio incontro con loro, sono stato a cena con Rami Elhanan, membro israeliano del "Forum delle Famiglie colpite da Lutto". Ha condiviso con me uno dei suoi scritti. "Il buio è calato sulla sua famiglia" dice Rami, il 4 settembre 1997 alle 2 del pomeriggio quando sua figlia di 14 anni, Smadar, "scintillante e piena di vita", stava camminando per la strada con alcuni amici e improvvisamente fu uccisa da un kamikaze palestinese "devastato dalla rabbia dovuta all'umiliazione e alla mancanza di speranza". Smadar iniziò già all'età di 5 anni a protestare contro l'occupazione. A 9 anni scrisse una lettera ad un giornale israeliano per esprimere la sua speranza che i leader di Israele e delle nazioni arabe si sarebbero seduti a un tavolo e avrebbero raggiunto un accordo di pace sulla divisione della terra di Israele, proseguendo: "Non capisco perché solo a causa del fatto che noi siamo tornati qui dopo 2000 anni vogliamo ancora dominare e vogliamo che questa sia la terra solo degli ebrei e non di chiunque altro (mi sembra tanto una specie di razzismo)... se Abramo amò Agar, madre del popolo musulmano (e questa storia la conosciamo bene) perché non viviamo in pace con i musulmani?" (da notare il fatto che la lettera non fu mai pubblicata).

Rami mi ha spiegato come la tragedia della morte di sua figlia lo gettò nella disperazione. Avrebbe potuto "sprofondare nella rabbia, nella depressione o nel vuoto", o avrebbe potuto cercare di superare la tragedia, capire e aiutare

altri a capire "che non solo è possibile, ma è necessario, una volta per tutte, rompere questa spirale apparentemente infinita di spargimento di sangue". Poi ha aggiunto: "Sono molto preoccupato del fatto che due popoli stiano perdendo la bussola animati dalla rabbia, dal desiderio di vendetta, ritorsione e castigo, corrono l'uno contro l'altro verso la mutua distruzione... io credo che non dobbiamo arrenderci ai nostri istinti più bassi... dopo tutto, siamo esseri umani, non animali. Abbiamo perso i nostri figli, non la nostra ragione. Dobbiamo mantenere viva la speranza che ci siano altre possibilità, che vi sia qualcuno a cui parlare e che vi sia qualcosa di cui parlare. Entrambe le parti devono aprirsi al dialogo per evitare altre tragedie. Altrimenti, dopo le tragedie non rimarrà più nulla".

Rami aggiunge che una delle principali premesse del Forum è che "siamo tutti esseri umani... soffriamo allo stesso modo. Per una donna palestinese il dolore di aver perso un figlio non è niente di più e niente di meno di quello di una madre israeliana. Le lacrime di un padre israeliano sono amare tanto quanto quelle di qualsiasi altro padre... abbiamo sofferto una tragedia terribile e ciò ci obbliga dire la verità, a fare tutto ciò che è in nostro potere per evitare che altre famiglie soffrano lo stesso destino".

L'influenza del Forum delle Famiglie sul processo politico tra gli israeliani e i palestinesi è chiaramente minima; esso è raramente menzionato dai media occidentali. Tuttavia, se coloro che sono stati colpiti dal lutto possono gridare contro l'assurdità della violenza, questo è un segno di speranza per la Terra Santa. Ve ne sono anche altri.

Machsom Watch è un gruppo di donne israeliane che siedono tranquillamente accanto a 40 dei più di 600 posti di blocco che controllano minuziosamente tutti i movimenti dei palestinesi. La gran parte di tali posti di blocco, situati all'interno dei Territori Occupati, sono tra i segni più visibili e scomodi che ricordano l'occupazione israeliana. Per i palestinesi questi *check-point* sono una fonte costante di violenza, umiliazione, degrado e, spesso, di trattamenti brutali. I soldati israeliani ai posti di blocco possono vietare ai palestinesi di raggiungere i luoghi di lavoro, la scuola, l'assistenza medica, le famiglie, i loro orti o i luoghi di culto. Tali posti di blocco sono stati condannati dalle associazioni per i diritti umani, ma spesso vengono giustificati dai *media* occidentali come "necessari inconvenienti" per la sicurezza di Israele. Grazie alla loro presenza le donne di Machsom Watch sperano di mitigare alcuni degli aspetti inumani del maltrattamento dei palestinesi. Ho incontrato alcune di queste straordinarie donne israeliane e ho ammirato la loro dedizione e la loro tenacia. I loro resoconti mensili sono per lo più una cronaca di brutalità irrazionale. Ad esempio, nel rapporto del marzo 2004 scrivevano: "Il fenomeno del 'soldato onnipotente' ha reso i posti di blocco fonti di umiliazione, malizia,

***Per una donna  
palestinese il dolore  
di aver perso un  
figlio non è niente di  
più e niente di meno  
di quello di una  
madre israeliana***

arbitrarietà e, soprattutto, luoghi che generano frustrazione, odio e un forte desiderio di vendetta. Così i posti di blocco sono diventati uno dei fattori di maggior erosione della sicurezza! Chiunque può, prende parte a questa allegra brigata volta a rendere la vita dei palestinesi ancor più miserabile". In un'altra occasione nello stesso mese, le donne israeliane vennero chiamate in una casa nel villaggio di Huwwara conquistato dall'esercito israeliano. Cinque famiglie, 17 persone in tutto, incluso un neonato di 30 giorni e un anziano di 80 anni, erano stati ammassati in una stanza e mezza al primo piano mentre l'esercito aveva occupato il secondo. Per quattro giorni nessuno aveva potuto entrare o lasciare la casa che era in stato di assedio, con le finestre chiuse e le linee telefoniche tagliate. "Se non avessimo incontrato per caso una persona del villaggio che ci portò a quella casa, chissà per quanto tempo quelle famiglie sarebbero rimaste intrappolate?". Così le donne fecero varie telefonate, avvertirono i *media* e dopo quattro ore la vicenda venne diffusa dalla radio israeliana e così le famiglie furono rilasciate. Il rapporto si conclude in modo inquietante: "Chissà quante altre case sono state occupate in tal modo dall'esercito e noi non ne siamo venute a conoscenza?".

Il rapporto del giugno 2005 è amaro e schietto, critica fortemente le azioni di molti dei soldati assegnati ai posti di blocco: "Questi esempi di comportamento sadico di cui per diverso tempo siamo state testimoni a Qalandya (un posto di blocco a nord di Gerusalemme) dovrebbero far scattare un campanello d'allarme: *quali bassezze raggiungeranno?* Chi sta guidando tutto questo sadismo? Non basta dire 'è l'occupazione che corrompe' - perché anche nell'ambito di un'occupazione, questo livello di brutalità e di malvagità è inammissibile".

Mese dopo mese queste donne riferiscono le loro esperienze, non solo con la speranza che allevino il trattamento dei palestinesi, ma anche perché sono preoccupate di ciò che sta succedendo ai giovani uomini e donne nell'esercito israeliano. Infine, un esempio, della loro preoccupazione è preso dal rapporto del gennaio 2006. Esso sottolinea che "la libertà di movimento dei palestinesi viene inesorabilmente ridotta alla paralisi totale: casi di durezza, umiliazione e malevolenza si stanno moltiplicando. Disumanizzare e non tener conto dell'umanità dell'altro sta diventando rapidamente la norma e un'intera generazione di soldati sta imparando come 'eseguire gli ordini' perché 'non c'è altra scelta'". Esse concludono questo rapporto con le parole di un palestinese subito dopo essere stato trattato in maniera insolente e insensibile ad un posto di blocco: "Dovrebbero comportarsi più educatamente, come esseri umani: anche noi lo siamo". Le esperienze delle donne che si dedicano a tale lavoro ricevono raramente l'attenzione dei *media* israeliani e quasi nessuno spazio fuori da Israele. Nonostante ciò, Machsom Watch è ancora motivo di speranza per la Terra Santa.

Liv Grinberg, un noto sociologo e politologo israeliano, indica nel risveglio della coscienza giudaica un altro segno di speranza. È una voce che può "Unire

giudei, cristiani e musulmani cresciuti nel sacro principio che *tutti gli esseri umani* sono creati a immagine di Dio". Per Grinberg una delle più chiare espressioni di questa voce si può trovare in quei membri della forza militare, passati, presenti e futuri, che esprimono il loro rifiuto ad arruolarsi.

Nell'autunno del 2002, 27 piloti dell'aeronautica israeliana hanno firmato una lettera in cui rifiutavano di attaccare centri abitati dai civili. Invece di processarli per la loro disobbedienza e dare così visibilità alla loro posizione, il governo li ha estromessi silenziosamente dal servizio. Un portavoce dei piloti, Yonatan Shapira, ha preso le difese dalla loro azione insistendo sul fatto che Israele debba rispettare i valori del giudaismo e che non possa continuare a camminare su una strada che viola il comandamento "ama il tuo prossimo come te stesso". Mandare l'esercito nei Territori Occupati e degradare milioni di palestinesi per proteggere i coloni israeliani sta indebolendo l'anima di Israele.

Nel marzo del 2005, 250 studenti dell'ultimo anno della scuola superiore hanno firmato una lettera aperta dicendo che non avrebbero prestato servizio nell'esercito israeliano. I firmatari hanno espresso chiaramente la loro posizione: "Facciamo appello a tutti i giovani in procinto di iniziare e a tutti i soldati già al servizio nell'esercito israeliano affinché riconsiderino il loro prender parte ad una politica di oppressione e di distruzione". Essi affermano il loro desiderio di servire la nazione attraverso forme alternative di servizio "che non includano il far del male ad altri esseri umani". Uno degli organizzatori della lettera, Alex Kon, si è recato ad una base dell'IDF, in seguito ad un ordine militare ricevuto per posta, ma ha rifiutato di arruolarsi. "Questo fa parte dei miei doveri come *essere umano*. Sono stato nei Territori Occupati e ho visto il muro di separazione e non posso continuare a fare da spettatore" ha detto, spiegando il suo rifiuto di arruolarsi nell'esercito. Secondo uno di loro, Aviv Sela, le motivazioni dei firmatari sono svariate. Alcuni sono chiaramente pacifisti, altri rifiutano di arruolarsi a causa dell'occupazione, altri si arruoleranno, ma rifiuteranno di operare nei Territori Occupati, mentre altri che sono contrari all'occupazione ma che vogliono evitare di essere incarcerati "cercheranno di modificare il loro profilo medico o di evitare il servizio militare per altre ragioni".

Scrivendo sul *The Nation* del 15 marzo 2005, un ex membro dell'esercito israeliano, Shamai Leibowitz, ha riflettuto sul suo servizio nei Territori Occupati dal 1986 al 1991. Egli era "scioccato e disgustato" dal modo in cui lui e i suoi commilitoni fossero incaricati di "brutalizzare" civili palestinesi. Ha continuato a servire solo perché era stato convinto dai capi di Israele che stavano lavorando a un "processo di pace". I politici erano così convincenti "nelle loro letture su come Israele 'voglia solo la pace' che non riuscivamo a vedere la realtà, come stavamo brutalmente opprimendo, soggiogando e disumanizzando il popolo palestinese". E poi ha aggiunto: "Molti di noi che viviamo in Israele e visitiamo o prestiamo servizio nei Territori Occupati

conosciamo la verità: Israele sta intensificando il suo dominio militare in Cisgiordania, sottraendo ulteriori territori ai palestinesi e costruendo altri insediamenti illegali di soli ebrei". Questa è una verità che molti israeliani e molti occidentali semplicemente non vogliono ascoltare.

A queste voci si potrebbero aggiungere quelle di diversi ex membri dell'esercito israeliano che si sono riuniti in un gruppo chiamato "Romper il silenzio". Allo scopo di offrire agli ex soldati un luogo dove parlare delle azioni disumane di cui sono stati testimoni o che loro stessi sono stati obbligati a compiere. La loro testimonianza aggiunge credibilità alle accuse di crimini di guerra che sono già state fatte, o che si stanno preparando, contro alcuni generali israeliani.

Il fondatore di "Romper il silenzio", Yehuda Shaul, racconta di come irrompesse nelle case dei palestinesi nel bel mezzo della notte svegliando tutti. "Non tratti i palestinesi come altri esseri umani. È come mettere tutta la propria moralità e formazione dentro un frullatore. Dopo un minuto non è rimasto nulla". Questo è il timore che molti hanno manifestato in precedenza, che il rafforzamento del dominio militare nei Territori Occupati avvenga a costo dell'erosione di quei valori essenziali per uno stato giudaico. Non ne rimarrà nulla. Raramente nei *media* occidentali trovano spazio le voci dei membri dell'IDF contro l'occupazione.

Vi sono molti altri gruppi e individui, israeliani e palestinesi, che stanno lavorando per la pace, la giustizia e la riconciliazione. Le loro proteste nonviolente spesso vengono repressate duramente dai militari, sia che i contestatori siano israeliani, palestinesi o internazionali. Un esempio di questa repressione viene da un attivista israeliano, Gila Svirsky, che ha descritto la protesta pacifica di 60 donne, israeliane, palestinesi e internazionali, nell'aprile 2004. L'IDF iniziò a sparare fumogeni e granate assordanti. "La non violenza non è più una protezione contro la brutalità dei militari... nessuno dovrebbe essere attaccato perché sta dimostrando pacificamente ma ciò è divenuto la norma". Ha lanciato un appello eloquente: "Svegliati, mondo! Ascolta, Israele: svegliati!". Tali appelli, tuttavia, raramente vengono trasmessi.

L'impoverimento, la distruzione e la repressione continueranno. Altre case saranno demolite. Altre umiliazioni verranno subite. Tuttavia la speranza continua a essere presente in molti individui e gruppi che cercano di riportare la verità e la riconciliazione ai popoli di questa terra, come ad esempio Rabbini per i diritti umani, Gush Shalom, B'tslem (centro di informazione israeliano per i diritti umani), Sabeel (centro palestinese per la teologia della liberazione), il Centro Palestinese per la Riconciliazione, la Fondazione per la Terra Santa. Queste sono solo alcune delle organizzazioni che si dedicano alla costruzione della pace attraverso la non violenza. I loro sforzi riceveranno assai poco spazio

***Che il  
rafforzamento del  
dominio militare  
avvenga a costo  
dell'erosione di  
quei valori  
essenziali per uno  
stato giudaico***

dai *media*, ma il loro impegno e determinazione hanno radici profonde. La violenza e l'ingiustizia continuano, ma nessuno potrà soffocare le voci di coloro che cercano la giustizia e la pace in questa Terra Santa.

Originale in inglese  
Traduzione di Roberto Piani SJ

Donald J. Moore SJ  
Pontifical Biblical Institute  
3 Emile Botta Street, GERUSALEMME  
<Djmooresj@aol.com

### **“LA SCUOLA DEI PIÙ POVERI”: UNA SCUOLA SENZA CLASSI? Amaury Begasse de Dhaem SJ**

**T**utto è nato da una vita condivisa”, dice il P. Joseph Wresinski. È nato così, un giorno d'autunno del 2003, il piccolo gruppo di interciclo “A scuola dei più poveri”. È sorto da un incontro: quello tra Michel Kamanzi, gesuita ruandese, e me, gesuita belga. Non ci conoscevamo se non di nome e per sentito dire. Michel arrivava da Roma, dove aveva preso parte, all'Università Gregoriana, agli incontri di un gruppo chiamato “Università e miseria”. Aveva lavorato in una “biblioteca di strada” da me iniziata nel 1999, verso la fine del mio periodo di reggenza, ai piedi di un immobile che ospitava più di 200 famiglie in situazione di grande povertà, in un quartiere periferico della Città eterna. Io arrivavo da Bruxelles, dove avevo partecipato, presso l'Istituto di Studi Teologici (IET, Institut d'Études théologiques), agli incontri di un altro gruppo, denominato “Prendi il largo”. Ognuno di questi gruppi, nato all'interno delle facoltà della Compagnia di Gesù, aveva la peculiarità di riunire studenti di cicli diversi, desiderosi di condividere le proprie esperienze e riflessioni accanto ai più poveri, ponendoli al centro dei propri studi, in gran parte filosofici o teologici. E sia gli uni sia gli altri avevano scelto, per aiutarli, di ispirarsi al P. Joseph Wresinski (1917-1988), un po' come si sceglie una guida per un'escursione in alta montagna, uno speleologo avveduto per scendere ad esplorare le viscere della terra, un traghettatore per portarsi sull'altra riva.

Perché quest'uomo, perché questo prete? Il P. Joseph, come lo chiamavano le famiglie molto povere, arrivava dall'altra riva. Era nato, era cresciuto e si era lasciato conquistare spirito e corpo dalla propria esperienza personale della

miseria e dalla vita e dal pensiero dei più poveri, che non aveva smesso di cercare e di avvicinare, e che chiamava “il suo popolo”. Verso il 1968, aveva dato a quel popolo un nome onorevole, che lo riscattava dalla vergogna alla fierezza: il Quarto Mondo. Con questo termine, che evocava il Quarto Stato o il Quarto Ordine, escluso dalla Rivoluzione francese, non intendeva soltanto designare le popolazioni più povere e più disprezzate all’interno del primo, del secondo o del terzo Mondo. Desiderava soprattutto manifestare il loro desiderio di partecipare, in equa misura e come popolo, alla costruzione della casa comune. Aveva anche imparato, dal seminario, il linguaggio comune delle nostre sponde, prima di ritornare alla propria, trascinandovi i suoi ed altri con lui. Dal campo di Noisy-le Grand (Francia), e altrove in Europa e in America, in Africa e in Asia, li aveva avvicinati sino nell’intimo per rivelarcene gli aspetti più eccellenti. Mosso dalla passione di far emergere il loro pensiero, il loro sapere, la loro spiritualità, perché essa fecondasse la nostra, con il fine di costruire insieme un nuovo progetto di civilizzazione, sembrava il perfetto “capo cordata”.

**Aveva dato al  
“suo popolo”  
un nome  
onorevole: il  
Quarto Mondo**

Michel ed io, riuniti provvidenzialmente a Parigi, desideravamo continuare l’esperienza di Roma e di Bruxelles. Nacque così, due anni e mezzo fa, un gruppo che prese il nome di “A scuola dei più poveri”. Molto presto è andato costituendosi da una maggioranza di gesuiti del primo, secondo o terzo ciclo, per fortuna accompagnati da qualcun altro. Di colpo fu ad immagine del Centro Sèvres, come ad immagine dei più poveri: senza frontiere, l’arrivo di Anna apportava, con l’Asia, un continente che ancora mancava all’appello. Solo l’Oceania non è ancora rappresentata.

Il primo anno abbiamo voluto affrontare la spinosa questione “dell’incrocio di saperi”, attraverso la conferenza alla Sorbona *Scacco alla miseria*. Come e a qual prezzo il pensiero dei più poveri poteva nutrire il nostro e trasformarci nell’incontro? Il secondo anno, con il tema *I salmi sono la Chiesa*, abbiamo cercato di esaminare come ciò potesse realizzarsi nei campi più diversi della vita ecclesiale, culturale, politica, economica o sociale. Per finire, quest’anno, con la conferenza *I poveri, incontro del vero Dio*, siamo entrati più direttamente nella scuola dei poveri tramite le famiglie Beauchamp, Martin e Armand, che ci hanno introdotto alla fede, alla speranza e alla carità; e con la meditazione del triduo pasquale, con i nostri fratelli più stanchi, nella “settimana santa dei più poveri”. Il gruppo si ritrova una volta al mese in un locale del Centro Sèvres, attorno ad un frugale pranzo a sacco. Abbiamo, poi, una condivisione, nella quale colleghiamo ai nostri studi le nostre esperienze personali così diverse, a seconda dei nostri luoghi e percorsi, di vita condivisa con i più poveri, attraverso il prisma e lo stimolo delle nostre letture comuni. Uno di noi assume il compito di segretario della giornata, che raccoglie le briciole scambiate per farne poco a poco un pane quotidiano e nutriente.

Una volta all'anno, condividiamo più ampiamente le nostre scoperte, grazie ad una conferenza pubblica. Si trattava all'inizio di una serata a tre voci, sull'incrocio di saperi. Un militante del Quarto Mondo (nessuno ha vissuto la miseria), un professore universitario e una volontaria permanente del Movimento ATD sono venuti ad informarci su un lavoro di due anni, nel corso dei quali alcuni militanti, alcuni universitari e qualche volontaria hanno tentato di elaborare insieme una riflessione, incrociando attorno a cinque temi le conoscenze universitarie, quelle d'azione e quelle di vita o d'esperienza. Ne è venuto fuori un libro scritto insieme, dal titolo *L'incrocio delle conoscenze. Quando il Quarto Mondo e l'Università pensano insieme*. Il secondo anno, Colette e Michel Collard-Gambiez, una coppia che ha scelto da un decennio di condividere notte e giorno l'esistenza degli uomini e delle donne che vivono per strada, dormendo, vivendo e nutrendosi come loro, sono venuti a parlarci del loro secondo libro, frutto della loro esperienza: *E se i salmi ci rendessero più umani...* Quest'anno sono Eugène e Marie-Jeanne Notermans, coppia di volontari permanenti del Movimento ATD Quarto Mondo, coloro che verranno a presentarci il recente libro di Marie-Jeanne, *Le monde vu d'en bas* (Il mondo visto dal basso). Vi racconta la vita condivisa con i più poveri durante più di trenta anni di dedizione. Marie-Jeanne e Eugène hanno inoltre animato incontri con persone molto povere, di diverse religioni, sulla Parola di Dio, in particolare sul libro di Giobbe, letto e discusso insieme.

"Tutto è nato da una vita condivisa": con i più poveri, facendo ciascuno la propria parte, una vita nota o segreta; tra noi, con altri. La scuola dei più poveri è una scuola di pensiero, di fede, di fraternità. In una parola, di umanità. Una scuola senza entrare in classe, nel senso che "nelle strade e lungo le siepi" (Lc 14, 23) il cespuglio si incendia e brucia senza consumarsi; e ci basta voltarci indietro, ascoltare la chiamata, toglierci i sandali in questa terra santa, e ascoltare il Signore che ci dice: "Io sono il Dio di tuo Padre. Io ho visto la miseria del mio popolo" (Es 3, 6.7).

Originale in francese  
Traduzione di Elsa Romano

Amaury Begasse de Dhaem SJ  
35 bis, rue de Sèvres  
75006 Paris, FRANCIA  
<amaurybegasse@yahoo.fr>

## RICORDO

† JUAN LUIS MOYANO WALKER SJ

14 febbraio 1946 – 05 aprile 2006

### JUAN LUIS MOYANO: FARSI CARICO DELLA REALTÀ

José M. Meisegeier SJ

*“Juan Luis ebbe un forte legame con il suo tempo. La fermezza nelle sue scelte, il coraggio e la libertà, li ha vissuti ed esercitati in modo permanente. È stato un uomo d’azione e, allo stesso tempo, un tipo molto riflessivo”. “Visse circondato da molte persone, da affetto e da serenità. Anche nelle circostanze più difficili, e ne visse molte nella sua vita; persino di fronte alla malattia, ha vissuto con eroismo.*

Queste sono alcune delle frasi che Patricia Valdez<sup>1</sup> ha utilizzato per salutare in nome dei numerosi familiari ed amici presenti, Juan Luis, prima che il P. Cantò benedicesse la tomba in cui oggi riposa presso il cimitero del Collegio Maggiore.

Affrontare, è farsi carico della realtà. Per lui ciò è valso, in un modo concreto che lo ha coinvolto in prima persona, con un atteggiamento critico ed al contempo costruttivo ed attivo. Credo proprio che questo sia un aspetto distintivo di Juan Luis. Farsi carico della realtà proprio come fece Gesù, cioè farsi carico delle croci reali che la vita gli stava preparando. “Fare pratica, farsi carico della realtà di Dio, principalmente attraverso quelli che sono più minacciati”, come afferma Gustavo Gutiérrez. Per ricordare tutto questo, pensiamo sia importante ripercorrere alcune fasi della sua vita. Per farlo chiedo aiuto alla testimonianza che egli stesso ha dato durante *Memoria Activa*, nel luglio del 2002. (Le frasi in corsivo sono state pronunciate dallo stesso Juan Luis).

Entrò nel noviziato della Compagnia nel 1964. Successivamente si dedicò allo studio di materie umanistiche al Carlos Paz. Nel 1968-1969 frequentò al facoltà di Filosofia a San Miguel, dove la sua inquietudine lo spinse a dare vita al Centro per Studenti, diventandone il primo Segretario Generale. Nel 1970 e nel 1971, durante il Magistero presso l’Immacolata, assieme all’abituale lavoro scolastico, la sua preoccupazione sociale lo spinse ad accompagnare una comunità cristiana in Alto Verde e a partecipare al sindacato dei docenti speciali della provincia di Santa Fè. Divenne quindi segretario generale della delegazione provinciale ed assistette a vari incontri nazionali.

Durante il suo primo anno di teologia (1972) a San Miguel, visse in una piccola comunità a *Ituzaingó*, lavorando come muratore mentre dava i suoi esami liberi. “Volevo vivere un’esperienza di lavoro manuale e condividere, anche se solo in modo parziale, la realtà della popolazione dei nostri quartieri”. L’anno seguente, questa piccola comunità si sciolse perché i suoi altri tre compagni di

studio lasciarono la Compagnia. *“Dopo un faticoso discernimento con i miei superiori, iniziai a vivere nel quartiere di San Martín de Mendoza, dove continuavo i miei studi di teologia, dando i miei esami liberi nonostante i mille chilometri di distanza”.* (...) *“Arrivammo (nel quartiere di San Martín) ad essere cinque gesuiti. In due vivevamo in una piccola abitazione di fango con pavimento di nuda terra, senza acqua corrente e con l’elettricità presa direttamente dalla linea pubblica. Ho lavorato come coordinatore di una campagna d’alfabetizzazione per adulti organizzata dal DINEA (Direzione Nazionale di Educazione degli Adulti) per conto del Ministero dell’Educazione Nazionale”.* Oltre a rispettare regolarmente i miei studi di teologia, andando periodicamente al Maximo *“approfittai del fatto che gli orari combaciavano così da permettermi di completare i miei studi in filosofia all’Università Nazionale di Mendoza”.*

Nel Novembre del 1974, si decretò in tutto il paese lo stato d’assedio. Nel giro di pochi giorni, all’uscita di una riunione del DINEA, la polizia della Provincia di Mendoza arrestò tutti gli insegnanti dei corsi d’alfabetizzazione nel quartiere di San Martín. Il giorno seguente al commissariato restavano solo Juan Luis e pochi altri. Lì Juan Luis comprese che nel corso della settimana precedente erano stati arrestati anche altri del quartiere San Martín, nonostante ciò non fosse stato reso noto. Il terzo giorno, il padre riuscì a farlo parlare con un avvocato cui spiegò di non avere nulla a che fare con le accuse che gli venivano mosse. L’avvocato gli garantì la libertà entro pochi giorni e riuscì ad ottenere, di lì a dieci giorni, la libertà vigilata. Quando incontrò di nuovo Benjamín Villalba, il compagno con cui viveva nella piccola abitazione, venne a sapere che quando questi era tornato nella loro casa nel quartiere San Martín, la notte successiva alla detenzione, l’aveva trovata completamente distrutta, con tutte le cose sottosopra e dei buchi a terra, fatti presumibilmente per cercare armi.

*“Nel momento stesso in cui torno ad essere libero iniziano i problemi seri. Sebbene ufficialmente scagionato, dopo aver firmato il mio foglio di uscita dal commissariato alcuni agenti della polizia federale mi hanno sequestrato, portandomi verso una porta posteriore (della Residencia di Mendoza). Per tre giorni sono rientrato nella categoria dei ‘desaparecido’, e sono stato continuamente interrogato e torturato”* (...) *Arrivato alla polizia federale di Mendoza mi hanno messo in una prima cella, alla sinistra delle tre che si trovano dopo il patio. Mi hanno denudato completamente”* (...) *“e mi hanno percosso; per vari giorni. Uno secco e alto ed un altro cicciotello mi picchiavano per sessioni di trenta minuti circa. Mi facevano appoggiare alla parete in una posizione quasi diagonale e per tutto il tempo mi colpivano violentemente con bastoni in tutto il corpo. Mi facevano anche “il telefono”, ossia mi davano colpi ripetuti alle orecchie con il palmo aperto, e così via... Un attimo dopo la loro uscita, entrava un altro ufficiale che con modi buoni e gentili cercava di convincermi che non era d’accordo con la violenza che mi stavano usando, dicendomi anche che voleva aiutarmi. Quindi mi ripeteva le stesse domande. La metodologia “dei cattivi” e “del buono”.*

*“Due o tre ore dopo, l’operazione si ripeteva e sono andati avanti così per tre giorni, con circa quattro o cinque sessioni al giorno. Vedendo che non rispondevo,*

raddoppiavano i colpi. Sapevano tutto sulle mie attività nel quartiere, nell'Università Nazionale di Cuyo e con i preti del Terzo mondo. Mi chiedevano nomi e responsabili. Avevo terrore ogni volta che entravano, ma mi ero riproposto di non fornire loro alcun nome o indirizzo della gioventù peronista, dell'Università o del quartiere; né dei sacerdoti che conoscevo. Visto che non dicevo loro nulla, si convincevano che ero un personaggio importante e che mi stavo allenando a resistere”.

“Prima di farmi ricomparire, mi trasportarono, in un cesto di vimini chiuso nel portabagagli di una automobile, in un posto in aperta campagna e mi lasciarono da solo in piedi di fronte a due o tre di loro armati che minacciavano di uccidermi, come se dovessero fucilarmi; e tornarono a farmi le stesse domande. Non so se in quel momento pensai che non potevano essere che minacce; in ogni caso continuai a non dir loro nulla.

“... devo supporre che, grazie alle pressioni della mia famiglia e della Chiesa, vedendo che non riuscivano ad ottenere nomi da me pur continuando a considerarmi pericoloso, ufficializzarono la mia detenzione e fui messo a disposizione del Potere Nazionale Esecutivo (PEM). È così che il 5 dicembre del 1974 fui trasportato nel carcere penitenziario di Mendoza. “Uno dei primi giorni, mentre stavo in costume da bagno a lavarmi nel patio con l'acqua di un cassone, Carlitos, un altro detenuto con il quale vivevo, mi disse spaventato che tutto il mio corpo era un unico livido”.

Nel Penitenziario, la situazione cambiò totalmente. Iniziò a ricevere visite dai miei familiari, dai Gesuiti di Mendoza, dalla gente del quartiere, dai religiosi, “con gran sorpresa delle guardie carcerarie che non riuscivano a capire come un sovversivo potesse avere così tanti amici cattolici”. I colleghi di Università gli portarono i testi necessari. Poté così studiare e terminare la redazione della monografia per il seminario finale del corso che aveva frequentato. Sotto la direzione di Enrique Dussel scrisse la sua tesina dal titolo: “Verso una rottura del totalitarismo dello stato Hegeliano”.

Rimase nel carcere di Mendoza per 4 mesi. Il 7 Aprile del 1975 “... mi chiamarono per ricevere una visita. Andai esattamente come mi trovavo, in ciabatte, ed all'improvviso mi ritrovai su un aereo leggero, in volo verso il carcere di Resistencia. I Gesuiti mi raccontarono che i miei familiari erano disperati perché per diversi giorni nessuno disse loro dove mi trovavo. Non ho chiari ricordi di questo viaggio. Fu il mio primo viaggio in aereo”.

Lì il regime carcerario era molto più stretto. “... non ci lasciavano leggere nulla, nemmeno la Bibbia, né partecipare all'Eucarestia la domenica”. Approvata la richiesta per l'espatrio, “... mi trasferirono a Buenos Aires e tre giorni dopo, con i miei documenti sistemati direttamente dalla Polizia Federale, il 1 giugno del 1975 partivo per Francoforte, in Germania, a finire i miei studi di teologia”. Terminata teologia nel 1977 in questa stessa facoltà (S. Georgen, Francoforte), andò in Perù, nonostante, permanendo lo stato d'assedio in Argentina e le relative disposizioni del PEN, gli fosse vietato tornare nel suo Paese, né tanto meno recarsi nei paesi ad esso limitrofi.

Nell'ottobre dello stesso anno arrivò in Perù. Il 24 febbraio del 1978 divenne sacerdote a Lima, ordinato da Mons. Bambarén (un gesuita chiamato “il

vescovo dei villaggi giovani” per la sua dedizione ai tuguri, le vaste aree povere del Cono Nord e Sud di Lima). La terza ordinazione a Lima nel 1982, e l’ultimo voto (la Professione) il 15 Agosto del 1983.

Quando arrivò in Perù, tra il 1978 ed il 1979 visse come operaio a Jaén; quindi fu mandato a Ilo, una città di porto, mineraria e di pescatori del sud Peruviano, dove rimasse fino al 1989. Lì, oltre alla sua attività pastorale nella comunità dei Gesuiti ivi presente in un villaggio giovane appena fuori Ilo, divenne docente presso il CENECAPE (Centro di Formazione, Orientamento e Promozione). Successivamente fondò e diresse lì il Centro *Pedro Pescador*, per la formazione professionale dei giovani.

Terminato lo stato d’assedio e quando si era già insediata la democrazia, fece un breve viaggio a Buenos Aires “...per Natale del 1983 sono potuto rientrare per la prima volta in Argentina e rincontrarmi con la mia famiglia e gli amici; non vedevo alcuni dei miei fratelli da nove anni, ed ho potuto finalmente conoscere i 14 nipoti nati nel frattempo”. Termina così la relazione che Juan Luis ha presentato a *Memoria Abierta*. Nel gennaio del 1990 tornò definitivamente in Argentina. Oltre agli incarichi affidatigli – Socio di 3 provinciali, Consultore di Provincia, direttore e superiore del CIAS e Direttore Nazionale di Fe y Alegría, come integrante della Commissione di Pastorale Sociale – pensiamo si debbano elencare alcuni degli altri “incarichi” che si assunse nel corso della vita.

La direzione del CIAS del CENPROSIN (Centro di Promozione Sindacale), la gestione di gruppi di preghiera e spiritualità ignaziana in relazione a CONFAR e la partecipazione al consiglio di redazione della rivista CAMINOS de CONFAR. Il suo lavoro pastorale nei fine settimana a *Las Catonas* (quartiere Pfizer), lavoro che il padre vescovo di Merlo-Moreno, Fernando Bargalló, ha lodato particolarmente nella Messa di esequie di Juan Luis che ha presieduto nella cappella del Maximo. I suoi articoli nella rivista CIAS, nel CAMINO di CONFAR, NUEVA TIERRA, e altre pubblicazioni. Il suo lavoro nella fondazione José María Llorens.

Altra attività distinta fu la direzione ed animazione, attraverso diverse riunioni, di studenti, di sacerdoti che avevano lasciato il ministero e di altri che avevano passato diversi anni nella Compagnia; lavoro che lo ha aiutato a limare in alcuni casi diverse asprezze, tanto quanto a stringere forti amicizie in una tappa che, in generale, lo segnò con forza.

Vogliamo anche segnalare il suo lavoro in Fe y Alegría in cui, a pochi giorni dal suo arrivo, seppe che doveva farsi carico di quanto fatto da un Governatore di *Corrientes*; il quale, nel quartiere di Ongay, alla periferia di questa città, aveva costruito per Fe y Alegría una grande scuola designandovi, però, quasi un centinaio di docenti in linea con la sua politica interna. Dopo l’intervento della Provincia i maestri, non percependo più lo stipendio, fecero causa a Fe y Alegría; una situazione particolarmente difficile che Juan Luis dovette gestire. Alla fine, anche la famiglia Ongay presentò istanza di giudizio, visto che il

governo aveva costruito questa scuola su un suo terreno senza aver chiesto né ottenuto alcun permesso.

Nutri senza dubbio un desiderio che non riuscì a realizzare del tutto. Più di una volta l'abbiamo sentito dire che desiderava continuare le sue attività normali, ma convivendo con altri gesuiti in una comunità inserita in un quartiere povero. Sicuramente, la sua esperienza nel quartiere Nylon, un villaggio giovane di Ilo, con quasi dodici anni di comunità con altri gesuiti come Francisco Chamberlain, Santiago Vallebuona, Luis Sauto e altri e, allo stesso modo, l'altra esperienza nel quartiere di Martín de Mendoza, lo aiutarono a capire la natura della sua vocazione di condividere direttamente la propria vita con quelli che vivono in povertà.

Magari questa descrizione del "farsi carico della realtà" di Juan Luis risulta un po' lunga o faticosa, o un po' estesa. O forse sarà sembrato inopportuno il riferimento alla sua detenzione, alle torture e al carcere, fase della quale lui stesso parlava raramente. Però, ciò nonostante, ho ritenuto necessario raccontare alcuni dei dettagli più importanti, riprendendo ciò che lui stesso ha scritto.

Pedro Casaldáliga nel suo ultimo libro traccia una autobiografia dei suoi anni da vescovo nel Mato Grosso. Nel testo afferma che dobbiamo imparare a bagnarci le mani nell'acqua della storia, aggiungendo anche che la cosa peggiore non è perdere il treno della storia, ma perdere Dio che viaggia su quel treno; ed affermando, inoltre, che "solo agisce bene nell'amore chi si sbaglia e dona molto più di ciò che riceve. Al di là di questo tutta la speranza sarà poca" (Nicolás Guillén).

Non possiamo poi non menzionare i passi finali della sua malattia e del suo decesso. Così scriveva il 18 Febbraio del 2005, in una lettera indirizzata agli amici:

*"Sulla soglia della morte, si mescolano la fede e la certezza che il Signore mi sta aspettando, che non è un salto nel vuoto, con la reazione psicologica di volerlo recepire come qualcosa di naturale e che già può succedermi. C'è, di fondo, la tranquillità di avere percorso un cammino che mi ha permesso di vivere appieno il mio progetto di vita e di speranza; di aver potuto amare e sentirmi amato e accettato dalla gente che amo, di aver potuto fare qualcosa perché "un altro mondo sia possibile"; questo è ciò che sento e che mi permette di affrontare la possibilità del passo finale con sufficiente pace. Ad ogni modo, l'attenzione continua ad essere rivolta al presente, perché è a noi che tocca costruire il Regno già da qui"... e se la reazione di ribellione appare dopo? È possibile, è probabile. Sono già stato in situazioni di morte ma non è apparsa. Per il momento, cerco di mantenere e utilizzare questa psicologia che così funziona. Se condivido questo con voi, non è per condividere un momento di depressione, ma per il desiderio di aiutarvi a seguire ancor più da vicino il mio vivere in questo periodo"*

Queste due frasi chiudevano la lettera in questa data. Numerosi familiari e amici si avvicinarono man mano che si intuiva la vicinanza della sua Pasqua

definitiva. Tra questi ricordiamo la sorella Josefina, perché nella sua casa nel quartiere *Los Nogales (Polvorines)* venne da lei amorevolmente curato fino alla fine dell'anno scorso. Anche la madre, che passava lunghi momenti con lui praticamente tutti giorni. E in particolar modo ricordiamo Josè Molina, che riuscì ad instaurare una amicizia delicata e sollecita che andava ben oltre il suo ruolo di medico. Così riuscì a comunicare con lui fino alla fine, sicuro di saper leggere negli occhi e nei brevi movimenti del viso, i desideri e le necessità di base di cui aveva bisogno, quando durante gli ultimi giorni poteva appena parlare.

Pepe Molina, d'accordo con Alfonso e Cantó, non ne volle sapere di lasciarlo al reparto di terapia intensiva al FLENI: lo trasportarono al CIAS verso mezzogiorno del 4 Aprile, e morì il giorno dopo verso le 18,30. Un attimo prima sua madre gli aveva detto, "Tini, puoi riposare, ora andrai in cielo con papà".

Suor Maria Luisa Berzosa, che lavorò con Juan Luis a Fe y Alegría, dice in una breve biografia scritta a Roma "...grazie per il tuo donarti interamente e senza spazi vuoti, incurante dello scoraggiamento, per crescere nelle difficoltà. Grazie per le tue spinte a seguire lungo il cammino intrapreso!"

Ed è con queste parole che Patricia Valdez terminava il suo saluto di commiato:

*"Juan Luis, te ne vai prima del tempo. Avevamo ancora molto di cui conversare, molto da celebrare e condividere. Ti mancavano ancora molte cose da fare, perché questa terra somigliasse un po' di più al Regno dei Cieli" (...) Volesse il cielo che riuscissimo a copiare alcuni dei modi che ebbe di vivere il suo essere cristiano"*

Originale in spagnolo  
Traduzione di Germana Mosca

José M. Meisegeier SJ  
CIAS  
O'Higgins 1331  
C1426BHA Buenos Aires, ARGENTINA  
<meise@fcias.org.ar>

---

<sup>1</sup>Patricia Tapatá de Valdez è la presidentessa di Memoria Abierta, una rete di ONG che lavorano in favore dei diritti umani (APDH, CELS, Fundación Memoria Histórica y Social Argentina, Madres de Plaza de Mayo-Línea Fundadora, SERPAJ). L'obiettivo della rete è raccogliere le testimonianze di quelli che hanno avuto un ruolo di rilievo negli anni che hanno preceduto il regime militare e durante lo stesso.

## RECENSIONE

### LIBERARE ENERGIE IN FAVORE DEI POVERI

Sergio Sala SJ

Peter J. Henriot SJ, *Opting for the Poor: The Challenge for the Twenty-First Century* (Opzione per i poveri: la sfida del secolo ventuno). Collana *Energies for Social Transformation*, Centre of Concern, Washington, DC, 2004, 62 pagine.

**O***pting for the poor* è un'agile pubblicazione di Peter Henriot SJ, gesuita americano, dal 1988 residente in Zambia dove dirige il Jesuit Centre for Theological Reflection.

La pubblicazione fa parte della collana dal titolo *Energies for Social Transformation*, edita dal Center of Concern di Washington, centro di analisi sociale e riflessione teologica specializzato sui temi della pace e della giustizia, accreditato presso le Nazioni Unite. La scelta del titolo della collana sta a significare che il mondo ha bisogno di liberare tutte le energie che servono alla trasformazione sociale per la realizzazione del Regno di Dio. Nella presentazione al testo, Jim Hug SJ rileva l'ironia della sorte di quest'era in cui conosciamo sempre meglio i meccanismi del cosmo e liberiamo sempre più energia, mentre la nostra cultura dimostra segni di passività e rischia la paralisi.

Nei sei capitoli di *Opting for the poor* Henriot descrive un percorso sulla giustizia, toccando temi di economia politica, di sviluppo internazionale alla luce della Dottrina sociale della chiesa e al costante lavoro a contatto con vecchie e nuove forme di povertà. Ovviamente il libro è rivolto a un pubblico non-povero: può essere utilizzato da gruppi di adulti o da classi di adolescenti, perché lo stile è volutamente diretto e poco formale, nel "tentativo di condividere esperienze ed opinioni e invitare il lettore a fare lo stesso". Ogni capitolo si conclude con Reflection, un paragrafo che riassume il ragionamento e offre alcuni spunti per continuare la riflessione.

In appendice al libro si trova una serie di riferimenti scritturistici sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento, per dare fondamento biblico al discorso su giustizia e povertà, e per sottolineare come il processo di liberazione del povero e dell'oppresso, che inizia con l'Esodo e prosegue per tutta la storia della salvezza, sfoci nel Regno di Dio incarnato e testimoniato da Gesù di Nazareth.

Sempre in appendice, sotto il titolo *Tithing of Time*, l'autore consiglia al lettore diciassette concrete possibilità per incontrare i poveri almeno un'ora alla settimana: si tratta di una specie di eptadecalogo della solidarietà, che permette

a chi ha sempre e solo letto o sentito parlare dei poveri, di superare i diaframmi che ci separano da loro "cosicché essi non siano più statistiche ma persone, non problemi ma amici". Alla fine del libro è riportato il discorso del padre Generale dei gesuiti Peter-Hans Kolvenbach all'inaugurazione della Settimana sociale di Caracas nel 1998.

La vita di Peter Henriot è facilmente definibile come "spesa per i poveri", ma nel libro più volte l'autore sottolinea di non essere mai stato povero e di non diventarlo in futuro. Inserendo qua e là tratti autobiografici, Henriot dice di aver speso le sue energie professionali e gran parte del suo tempo in ricerche sulla povertà, advocacy e formazione, ma si chiede se questo possa essere considerato abbastanza. L'autorisposta è che si potrà dire di aver esercitato una reale opzione per i poveri se la ricerca degli operatori contribuirà a cambiare le strutture. Infatti, "per ottenere giustizia per i poveri, è assolutamente necessaria una trasformazione strutturale". Il cammino è lungo e faticoso, e il discernimento quotidiano per dare contenuto all'opzione non è facile. Quello che non deve mancare è "la tensione tra il dare risposte ai bisogni urgenti dei poveri, e lavorare per il cambiamento sociale necessario per combattere le strutture che creano la povertà" (pag. 11). Con *Opting for the poor* Henriot dà delle indicazioni su come vivere questa tensione a vari livelli di ascoltatori: rivolgendosi a politici e amministratori si domanda come mai per fare un'opera pubblica viene richiesto un parere sull'impatto ambientale e non venga mai richiesto un parere sull'impatto sui poveri; rivolgendosi ad ognuno di noi, l'autore non manca di richiamare ad uno stile di vita più sobrio e ad una critica al consumismo.

Il rispetto verso i poveri vuole innanzitutto che non si utilizzi la parola "povero" senza un minimo di specificazione. In questa categoria si è tentato di far rientrare chiunque soffre di un qualche problema di ordine economico, sanitario, psicologico, sociale, ecc.

Senza disconoscere la realtà dei problemi che affrontano tutte queste persone sofferenti, Henriot dichiara di voler limitare il termine "povero" a chi è privo di risorse economiche, il che comporta sfruttamento e oppressione. Allargare la definizione agli altri ambiti comprometterebbe la possibilità di fare una vera opzione per i poveri, dato che ogni uomo potenzialmente potrebbe rientrare nella categoria. "Fare un'opzione è provare a vedere la realtà attraverso lenti particolari" (pag. 26), quelle appunto dei poveri, per poter condividere la loro sorte pur non vivendo da poveri come ha fatto Oscar Romero, "splendido modello di accompagnamento dei miseri". Essi sono maestri di Vangelo, infatti mostrano una serie di caratteristiche, riportate al capitolo quattro, che li apre ad una profonda per quanto non tematizzata apertura al messaggio evangelico.

Riguardo al cammino della Chiesa cattolica, Henriot fa il punto sul tema opzione preferenziale per i poveri: come l'opzione è nata, come si è evoluta e

come è scomparsa, per lo meno a livello terminologico, nei documenti del magistero. L'interesse e l'analisi della Chiesa sono costanti, seri e attenti, ed il pontificato di Giovanni Paolo II ha lasciato documenti di innegabile valore. Quel che muta da parte del magistero non è l'attenzione, ma il linguaggio; forse perché *Opting for the poor* ricorda ancora proteste e fraintendimenti. Eppure "l'opzione per i poveri è al centro del concetto di verità affermato dalla chiesa. La sfida è mettere questo concetto anche al centro della sua vita" (pag. 21).

Sergio Sala SJ  
Teologo della Compagnia di Gesù  
Via Petrarca 115  
80122 Napoli, ITALIA  
<sala.s@gesuiti.it>

## LETTERE/COMMENTI

### LA DIMENSIONE SOCIALE NEGLI ESERCIZI SPIRITUALI

(Reazione di un lettore)

Léon de Saint Moulin SJ

**I** due articoli di José Aldunate e di Ricardo Antoncich, pubblicati nel n. 88 (2005/3) di *Promotio Iustitiae* sulla dimensione sociale negli Esercizi spirituali, mi hanno riempito di gioia. Essi sviluppano idee fondamentali, che sono nuove e che ho a cuore. Con il rischio di apparire pretenzioso, credo tuttavia che i due testi restano segnati dalle reticenze che manifestano nell'accettazione dei risultati delle scienze sociali nel pensiero della Chiesa. Ho creduto utile sviluppare le riflessioni che seguono per invitare ad andare ancora più lontano nella riflessione che essi hanno ben avviato.

#### 1. Ciò che è stato ben detto sulla dimensione sociale degli Esercizi

Il Padre Aldunate ha ragione nel sottolineare che oggi bisogna sviluppare la dimensione sociale nel modo di dare e di fare gli Esercizi spirituali, e ne mostra molto bene alcune applicazioni fondamentali: la visione del piano di Dio nel principio e fondamento, il peccato sociale, lo zelo per il regno di Dio nella chiamata di Cristo e nell'elezione, la visione della passione di Cristo per la salvezza del mondo.

Rilevo come particolarmente chiarificatrici le seguenti affermazioni. Il peccato sociale non è il peccato individuale che ha una ripercussione sociale, ma il peccato il cui soggetto è la società. Si tratta di peccati istituzionali o strutturali. La Chiesa si è aperta solo con reticenza a questa nozione nata dall'analisi sociale, ma essa riconosce, in modo particolare nelle sue encicliche sociali, che l'evangelizzazione deve condurre alla riforma delle strutture e alla lotta contro la povertà. Che ciò debba essere integrato negli Esercizi spirituali è ben giustificato, poiché "siamo nello stesso tempo individui e membri della società". Sarebbe facile trovare nei testi pontifici sulla missione della Chiesa, *Evangelii nuntiandi* del 1975, e *Redemptoris missio* del 1990, la dimensione sociale sia degli attori della missione, sia dei destinatari. La pratica degli Esercizi potrebbe essere felicemente fecondata da questi testi.

Il Padre Ricardo Antoncich vuole andare più in là e inizia col sottolineare che "l'individualismo costruisce un pesante tributo culturale impostoci dal liberismo moderno". Sono completamente d'accordo con lui sul fatto che gli Esercizi sono molto meno individualisti dei commenti fatti e del modo in cui, in genere, li viviamo. I primi Compagni si sono impegnati, sulla base degli esercizi, in un progetto d'azione sul mondo. L'elezione non è soltanto un progetto di vita individuale, ma un progetto ecclesiale di vita, che per sua natura è sociale.

Ha ancora ragione quando afferma che "la lezione che ci danno i sociologi, con la loro attenzione alle strutture e alle istituzioni, è che le persone isolate non possono mai trasformarle", anche se io proporrei una lettura diversa di questa considerazione. Modifico anche un po' il suo pensiero, sottolineando con lui che

parliamo oggi di soggetti apostolici per designare le forze sociali che dobbiamo suscitare per avere un piede nella storia.

## **2. Ciò che mi pare debba essere ancora detto sulla dimensione sociale**

### **a) La Bibbia è stata letta anche in modo abusato in una dimensione individualista**

Ogni tipo di evangelizzazione parte naturalmente dalla Bibbia. Quest'ultima ha una forte dimensione sociale, molto marcata nel Magnificat, il Benedictus e il Cantico di Simeone, come pure nell'invio in missione di Mt 28, 16-20. Questi testi parlano, da un punto all'altro, di soggetti collettivi. Ma i commenti della Bibbia sono spesso stati redatti dopo i Tempi moderni in una mentalità individualista, della quale non abbiamo preso molta coscienza. Anche il capitolo 18 di Ezechiele non può essere ridotto alla scoperta e all'esaltazione della responsabilità individuale. Fa appello al senso delle responsabilità, vale a dire a non considerare la storia come una fatalità: l'uomo che è fedele a Dio o che se ne allontana è responsabile del proprio destino. In termini attuali, le situazioni nelle quali egli vive sono una costruzione che lui stesso mette in piedi. Ezechiele richiama al senso delle responsabilità, sociali e individuali. È un'impostura utilizzarlo per canonizzare l'individualismo occidentale.

Riguardo la dimensione sociale del peccato nel Nuovo Testamento, uno degli autori che meglio è riuscito a sottolinearla in un percorso ignaziano di grande qualità è Carlo Maria Martini in *Le confessioni di Paolo*, un ritiro con San Paolo tradotto in varie lingue. La conversione di Paolo, sottolinea, fu un'illuminazione. Dio l'ha tirato fuori da un abisso di tenebre (Col 1, 13), ma questa azione di Dio è dovuta essere permanente, poiché Paolo sentiva che questo abisso sarebbe rimasto perennemente in lui (Rom 7, 17). La Chiesa e gli Esercizi parlano d'altronde del "peccato fondamentale", della "radice del peccato".

In un ritiro che ho di recente predicato ad alcuni preti, questo prendere in considerazione la dimensione sociale del peccato li aveva profondamente segnati ed aiutati a prendere coscienza che non bastava una confessione dei loro errori individuali per un vero percorso penitenziale. Essi si sono sentiti chiamati ad impegnarsi per una pastorale di promozione umana e della giustizia. L'enciclica *Dives in misericordia* di Giovanni Paolo II può molto contribuire a una tale reazione d'impegno sociale di fronte al peccato.

### **b) Il sociale non è più riducibile alle strutture sociali**

Le considerazioni del Cardinal Martini sul peccato sociale mostrano che quest'ultimo non è costituito soltanto dalle strutture, i meccanismi, che rendono quasi impossibile venir fuori da situazioni radicalmente ingiuste, usando le parole di Giovanni Paolo II in *Dives in misericordia*, del 1980. Esso è, più profondamente, come afferma il Cardinal Martini, nei "modi di vita, le mentalità, le idee ricevute".

La sociologia è stata a lungo definita come la scienza delle relazioni sociali. È a tal livello che si è parlato di classi o, in modo più generale, di soggetti collettivi costituiti da tutti quelli che occupano una stessa posizione sociale. In maniera più profonda, Giovanni Paolo II ha spesso affermato che le strutture, vale a dire l'organizzazione delle relazioni sociali, hanno una logica, conducono spontaneamente agli obiettivi per i quali sono state messe in piedi. Non si può dunque mettersi all'ascolto di Dio e restare insensibili alle scelte di società, ai problemi di società in quanto tali.

Ma Giovanni Paolo II è anche un Papa che ha molto contribuito a dare alla cultura il suo posto nell'analisi sociale. Nella *Centesimus annus*, del 1991, egli ha affermato che "l'errore fondamentale del socialismo è di carattere antropologico. In effetti, egli considera l'individuo come un semplice elemento, una molecola dell'organismo sociale" (n. 13). Per lui, "non è possibile comprendere l'uomo partendo esclusivamente dal dominio dell'economia, non è possibile definirlo, fondandosi unicamente sulla sua appartenenza ad una classe. L'uomo si comprende in modo più completo se lo si rimette nel suo mezzo culturale, considerando la sua lingua, la sua storia, le posizioni che egli adotta di fronte agli avvenimenti fondamentali dell'esistenza, come la nascita, l'amore, il lavoro, la morte. Al centro di ogni cultura vi è l'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande, il mistero di Dio. In fondo, le culture delle diverse nazioni sono altrettante maniere d'affrontare la questione del senso dell'esistenza personale" (n. 24).

La cultura è dunque, nello stesso tempo, una griglia di lettura della vita e un sistema di valori in funzione del quale si apprezza ciò che si vive. Con la nascita o la vita in un mezzo sociale, si interiorizzano la mentalità e i modelli di comportamento. È importante prendere coscienza di questa interiorità della società in noi, perché non si lotta nello stesso modo per correggersi in un difetto personale e per modificare una mentalità. L'antropologo Louis Dumont ha ben evidenziato che l'individualismo non è un tratto di carattere, ma l'affermazione sociale di un valore, rappresenta ciò che è proprio di una società che valorizza prima di tutto l'individuo. L'evangelizzazione in profondità, di cui tanto ha parlato l'episcopato africano e che costituiva anche una preoccupazione di *Eoangelii nuntiandi*, è l'evangelizzazione delle culture come pure dei mezzi sociali.

### **c) Il sociale non è esterno alle persone**

Non basta dire con il Padre José Aldunate che "noi siamo nello stesso tempo individui e membri della società". Sono entrambe le dimensioni quelle di cui siamo costituiti: "siamo contemporaneamente individuali e sociali". La società non esiste se non in noi. Essa non è esterna a noi. Ci sono cose che non possiamo portare su di noi se non agendo su tutta la società - in particolare tutto ciò che nei nostri comportamenti è condizionato dalla nostra mentalità. Le nostre identità sono definite dalle nostre appartenenze culturali.

Anche le strutture sociali non ci sono esterne. Non siamo mai attori isolati. Siamo sempre iscritti nelle reti della solidarietà. Non basta dire con il Padre

Antoncich che le persone isolate non possono mai trasformare le strutture o le istituzioni. Bisogna riconoscere che si è sempre coinvolti nelle azioni sociali, legati alle nostre appartenenze. Il Concilio Vaticano II aveva già dichiarato: *L'ampiezza e la rapidità delle trasformazioni reclamano in modo pressante che nessuno, per mancanza d'attenzione all'evoluzione delle cose o per inerzia, si accontenti di un'etica individualista... Orbene, ci sono persone che, professando idee larghe e generose, continuano a vivere in pratica come se non avessero cura delle solidarietà sociali... Tutti prendano molto a cuore il contare queste solidarietà sociali tra i principali doveri dell'uomo d'oggi e di rispettarle* (n. 30).

La dialettica tra l'individuale e il sociale può sollevare dibattiti sterili, poiché le due dimensioni coabitano necessariamente sempre. Mi associo, tuttavia, al Padre José Aldunate e al moralista Marciano Vidal nel considerare che il peccato sociale è *l'analogatum princeps* della nozione di peccato, poiché tutte le nostre percezioni hanno una radice sociale. Non possiamo comprendere la realtà se non in una cultura, la nostra affettività è durevolmente caratterizzata dalle prime scelte che il nostro ambiente ha fatto per noi. Temo, per contro, che il Padre Ricardo Antoncich non dia una lettura individualista del "laboratorio personale del peccato e della grazia", dato che la persona è nello stesso tempo soggetto individuale e soggetto collettivo.

A un livello più fondamentale, mi sembra più accettabile parlare della dimensione sociale dell'uomo e rifiutare di riconoscere ai soggetti collettivi la qualità di soggetti di decisioni etiche. Se è vero che i popoli scrivono la loro storia e che questa non è una fatalità, essi hanno responsabilità nelle scelte che fanno e il Vangelo è loro indirizzato come una luce e un appello alla conversione. Paolo VI, nell'*Evangelii nuntiandi*, ha parlato di evangelizzare le culture ed i mezzi sociali al senso della conversione della coscienza collettiva dei popoli e di trasformazione delle attività nelle quali s'impegnano (n. 18). Giovanni Paolo II ha parlato della "personalità della società" (*Centesimus annus* n. 13).

È esatto, come afferma il Padre Antoncich, che non si può agire nello stesso modo sulle persone individuali e sulle strutture sociali, e che la decisione etica non può essere dello stesso tipo per due modelli d'azione. In quel senso, la società non ci appartiene, essa ha un'esteriorità in confronto a noi. Ma noi siamo anche la società e dobbiamo assumere le responsabilità sociali. L'affermazione "Le sole strutture non sono soggetti di conversione" mi pare far perdere di vista che le strutture non esistono senza principi che le ispirino, né al di fuori di persone che le hanno messe in piedi e le mantengono. Il Padre José Aldunate sottolinea che la Chiesa ha fatto resistenza ad ammettere l'idea di peccato sociale, adducendo la motivazione che ogni peccato suppone la libertà e la responsabilità dell'individuo, con l'aggiunta che le encicliche sociali prevedono delle aperture. Ma è sufficientemente impegnato in questa intelligenza quando scrive che "le strutture possono essere assimilate ad abitudini sociali che potranno nascere da peccati individuali ed anche condurre al peccato" e che la nostra responsabilità verso i peccati sociali è quella di essere complici, nella misura in cui partecipiamo ad una struttura d'abuso o d'oppressione. E ciò non equivale a considerare le strutture ancora come esterne all'uomo?

La sola posizione morale pienamente coerente con le affermazioni poste sulla realtà del sociale mi pare quella di riconoscere che l'uomo non è soltanto un attore individuale, ma è anche soggetto collettivo. Anche se in modo differente, egli deve assumere non soltanto le proprie responsabilità individuali, ma anche responsabilità sociali, che sono simultaneamente quelle di altri uomini con i quali costituisce dei soggetti collettivi. Vi è anche spazio per decisioni etiche, benché il loro esercizio chieda impegni collettivi ad organizzare, in mancanza dei quali sarebbe lui stesso immanente al decadimento che costituirebbe un'abdicazione o il rifiuto di impegnarsi. Traggio questa espressione da Maurice Blondel in *L'action* (p. 133).

### Conclusione

Queste riflessioni sono state messe per iscritto nella speranza di contribuire alla comprensione della dimensione sociale dell'uomo, che ci sforziamo tutti di sviluppare, come pure ad una migliore integrazione di questa dimensione nella pratica degli Esercizi spirituali. Ci sia perdonato se con esse ad alcuni produciamo difficoltà supplementari; possa però il dialogo prolungarsi per la maggior gloria di Dio e la salvezza del mondo.

Originale in spagnolo  
Traduzione di Elsa Romano

Léon de Saint Moulin SJ (ACE)  
Professor emeritus of social analysis  
And member of the Centre d'Etudes Pour l'Action Sociale  
CEPAS P.O. BOX 3064 - Kinshasa - RDC

## IL SACRAMENTO DEL TATTO

**S**ono uno studente della Facoltà di Filosofia dell'università St. Pierre Canisius di Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo. Ho letto con vera gioia il suo articolo intitolato "Looking after the sick" (Assistere i malati) apparso sul numero 88 di *Promotio Iustitiae*, pubblicato nel marzo 2005. Desidero ringraziare P. Oskar Wertmer SJ per aver condiviso la sua ricca esperienza di lavoro presso i malati e per l'invito rivoltoci affinché noi pure si scelga di avvicinare questa porzione di umanità. Le sue parole mi fanno un immenso piacere, tanto più che in seno alla nostra comunità si era già deciso di proseguire questa missione già iniziata da S. Ignazio. È, questa, una tradizione riconducibile allo stesso Gesù Cristo, amico dei malati, degli intoccabili, di quanti erano ritenuti senza speranza.

In effetti, il desiderio di essere vicini ai malati, ai morenti testimonia della potenza dell'amore che nulla chiede in cambio.

Perché la nostra opera risponda realmente ai bisogni di coloro che scegliamo di servire, non possiamo trascurare il sacramento fondamentale del contatto fisico. Toccare l'altro significa stabilire in termini concreti quel collegamento che annulla la distanza tra le persone. Si tratta di un gesto di importanza incalcolabile per quanti si sentono indesiderati, reietti, esclusi dal mondo dei vivi da parte di quanti a questo mondo invece appartengono. Toccare l'altro significa liberare l'energia salvifica che abbiamo in noi (cf. "Lumière et Vie", N° 197, luglio 1990).

Mi è piaciuto in modo particolare che P. Oskar abbia insistito sul fatto che, in quanto Chiesa, siamo chiamati a pregare per i malati e ad accompagnare i morenti. Dobbiamo anche impegnarci per coloro la cui ora della morte non è ancora giunta. Vorrei aggiungere che dobbiamo divenire buoni samaritani, che non solo sanno come essere vicini ai malati, ma sono anche disposti a pagare in prima persona; perché l'uomo che incontriamo sul ciglio della strada è nostro fratello, il nostro prossimo. Dobbiamo assolutamente dare impulso e mettere in pratica una pastorale missionaria di premura e compassione!

Originale in francese  
Traduzione di Simonetta Russo

Bomki Mathew SJ (AOC)  
<bomnyuy@yahoo.com>

## IL FENOMENO DELLA GLOBALIZZAZIONE

**H**o apprezzato il n. 88 del bollettino in particolare per il tributo dato alla figura del Padre Alberto Hurtado, elevato agli onori degli altari, e per i due contributi offerti dai PP. José Aldunate e Ricardo Antoncich sulla dimensione personale e sociale degli Esercizi spirituali. Contributi che mi pare si integrano molto bene. Sono d'accordo che andrebbe integrata la dimensione personale con quella sociale nella dinamica degli E.S. Anche se "le strutture di peccato", cioè del peccato sociale, le creano le persone che hanno responsabilità politica ed economica. Ma se le persone - anche come individui - non cambiano il cuore a misura del Principio e Fondamento e del Regno di Cristo, chi modificherà le strutture che fanno comodo ai potenti? Ma bisognerebbe invitare a fare gli Esercizi spirituali i gestori del potere economico e finanziario delle grandi multinazionali che condizionano la globalizzazione. Ma questa resterà una grande utopia che potrà tradursi in realtà se gli uomini avvertono che se non scatta la dimensione dell'amore e della fratellanza universale il mondo potrebbe esplodere anche senza l'atomica.

Parlando della giustizia sociale non va mai dimenticata quella della vita personale che offra l'esempio credibile.

Per quanto riguarda invece il grande problema-fenomeno della "globalizzazione", ritengo che non si debba cadere nella semplificazione che tende a contestarla tout-court; è un fenomeno molto complesso che implica compresenti potenzialità positive e negative. Dipende da chi e come viene pilotata. Il fenomeno è inarrestabile perché non è soltanto una questione economica e di mercato pilotato dalle grandi multinazionali, ma coinvolge l'informatica, la tecnologia sempre più avanzata dei media che spazia senza confini. La globalizzazione andrebbe letta e corretta con la visione spirituale che propone Teilhard de Chardin con la "planetizzazione", che è la crescita della coscienza planetaria degli uomini per una solidarietà dell'amore liberamente voluta e desiderata come unica strada per salvare l'umanità che converge verso la Cristogenesi, cioè verso il punto Omèga della storia che è Cristo Risorto. Ma per arrivare a questa coscienza planetaria c'è tanta strada da fare ancora per superare i nazionalismi e i fondamentalismi etnici e religiosi, che in certo qual modo remano contro. Quando le religioni si sentiranno tutte sorelle, nel reciproco rispetto, forse anche le etnie e le nazioni, sia ricche che povere, potranno accettare una globalizzazione cosciente e solidale priva di interessi di parte. Non dobbiamo disperare sulle forze positive della storia che marcia in avanti. Chi vivrà vedrà.

Vincenzo D'Ascenzi SJ (ITA)  
<vindasc@inwind.it>

\*\*\*\*\*\_\*\*\*\*\*

**I** due documenti sui temi della globalizzazione e dell'emarginazione, nonché quello sulla spiritualità sono elaborati in maniera mirabile... sono esattamente ciò di cui abbiamo bisogno in questo nostro tempo... Trovo che il primo abbia un'impostazione eccellente. Ho sottolineato praticamente ogni singola pagina dei documenti citati, e debbo dire che vi trovo così tanti spunti di approfondimento non disgiunto dalla preghiera... Ottimo lavoro... Quanta strada abbiamo da percorrere sulla via della giustizia sociale...

Originale in inglese  
Traduzione di Simonetta Russo

Paul J Vaz SJ (BOM)  
<paul\_vaz@rediffmail.com>

\*\*\*\*\*\_\*\*\*\*\*

**H**o appena avuto modo di rileggere in maniera più approfondita il documento su Globalizzazione ed Emarginazione. Davvero un ottimo lavoro. Ho trovato particolarmente significative le relazioni regionali e le relative note. Si tratta di materiale di grande utilità per ogni Gesuita o laico che voglia addentrarsi in queste due tematiche, oggi di primaria importanza, e comprendere come esse siano reciprocamente correlate – oltre ad elaborare una risposta di natura apostolica. Congratulazioni vivissime. So bene quanto lavoro c'è dietro alla stesura di questo libro.

Originale in inglese  
Traduzione di Simonetta Russo

William F. Ryan SJ (CSU)  
<wfxrsj@web.ca>

## LA FEDE CHE FA GIUSTIZIA: LA GIUSTIZIA CHE CERCA DIO

**C**aro Fernando, ti ringrazio per la pubblicazione 'La fede che fa giustizia: la giustizia che cerca Dio', con le relative narrazioni e commenti. Spiegano molto bene quale sia la spinta che porta i nostri confratelli e gli amici dei Gesuiti ad impegnarsi per un incontro costruttivo con i poveri, con i bisognosi, i disperati, visti come immagine di Gesù, il Cristo. Il documento illustra le difficoltà incontrate nel raggiungere l'area interessata o nel conseguire un certo livello di azione con le strutture a disposizione, oltre alle difficoltà oggettive dello stare e vivere con i poveri. Difficoltà comprensibili, tuttavia non possiamo darci per vinti. Non mi è molto chiaro come si situi in tutto ciò la dottrina sociale della Chiesa, una dottrina etica; o quale sia il rapporto tra questa etica e la spiritualità (in effetti non è chiaro in alcun ambito della Chiesa, lo era di più ai tempi di Leone XIII). È stata un'idea magnifica quella di radunare tutti questi confratelli perché ci partecipassero le loro esperienze. Faccio i miei auguri a tutti. (Utilizzerò il materiale per un intervento presso il Centro Sociale di Tokyo in occasione di un anniversario che cade l'8 luglio).

Originale in inglese  
Traduzione di Simonetta Russo

Jean-Yves Calvez SJ (GAL)  
<calvezjy2000@yahoo.fr>

\*\*\*\_\*\*

Osservavo nella mia breve e-mail di alcuni giorni fa che non avevo ancora letto il libretto del CIS, rivista di spiritualità ignaziana, n. 111, fatto insieme con PJ90. Oggi stesso ho terminato di leggerlo e mi è parso eccellente. È molto ampio e globale, abbraccia molti aspetti del nostro inserimento in situazioni di frontiera e rispecchia, con molta modestia, spiritualità assai mature. Mi congratulo per questa brillante idea che senza dubbio aiuterà molti compagni nella loro riflessione credente, preoccupati anche nel riuscire nel loro impegno apostolico.

Ho notato che mancano alcune **parole-chiave**. Se queste testimonianze si ampliano in qualche numero successivo, sono sicuro che queste prospettive saranno presenti. Però te le segnalo, così magari ci aiutano per un migliore scambio. Dette un po' appassionatamente e di getto, queste parole potrebbero essere:

- **"carità politica"** nel senso in cui è utilizzata l'espressione di J.B. Metz.
- **cambio di strutture:** ansia di incidere sulle realtà che generano ingiustizia.
- **laicità:** valore che abbiamo scoperto lavorando più in la delle piattaforme istituzionali, esplicitamente confessionali (soprattutto in Europa).
- **ideologia, marxismo:** come concetti, progetti e utopie non credenti con le quali si è lavorato e collaborato in alcuni aspetti e contenuti. Un po' nella pag. 95.
- **"mistica"**, espressioni e vissuti di una vera spiritualità contemplativa che, si può ben dire, è manifestata da alcune delle narrazioni esposte.
- **Necessità di riformulare la Missione della Compagnia** in vista della centralità dei poveri in relazione con la giustizia, CG 33, decreto 4, indicato nelle pp. 136 e 137.

Mi fermo qui. Si può vedere in che direzione vanno le mie preoccupazioni. Forse perché nel lavoro di missione operaia, alcune di queste dimensioni le viviamo e le difendiamo con molta intensità; e in questo numero, appare appena questa realtà che ci ha trasformato tanto e che ora, stranamente si sta facendo passare in silenzio o in punta di piedi. Termino confermando la mia gioia per questo saggio di spiritualità "dal basso", nella speranza che si ampli con altri contributi.

Originale in spagnolo  
Traduzione di Massimo Annicchiarico SJ

Ramiro Pampols SJ (TAR)  
<ramirop@jesuites.net>

## RICERCANDO LA PACE

**C**ari amici, un grande abbraccio da Manaus. Ho appena terminato di leggere con piacere il documento 'Ricerca la pace in un mondo violento'. Mi è dispiaciuto tantissimo non aver potuto partecipare all'incontro dello scorso settembre. Vi ringrazio di cuore di avermi fatto avere gli atti della conferenza e ho molto apprezzato la schiettezza dei dibattiti. Con altrettanta schiettezza - non soltanto leggendo le note ai vostri interventi (molto precise e indubbiamente di importanza fondamentale), ma anche in base alle conclusioni cui siete pervenuti e alle proposte avanzate, che spero saranno in grado di darci sostegno - mi sento di dover dire "*Je suis reste sur ma faim*" (Sono rimasto insoddisfatto). Un abbraccio, dunque, da Manaus... dove continuiamo ad operare per il Regno.

Originale in portoghese  
Traduzione di Simonetta Russo

Roberto Jaramillo SJ (COL)  
<jaramosj@hotmail.com>

\*\*\*\_\*\*\*

**G**razie molte per il format e i contenuti di *PJ*. Dirigo il settore Giustizia e Pace della Diocesi di Rumbek, e organizzo workshop interdiocesani sul tema della giustizia e della pace. Ho iniziato a predicare in diverse missioni della nostra diocesi spiegando che il Dio di Gesù di Nazareth è un DIO DELLA NON-VIOLENZA. C'è molta violenza, qui, tra i diversi gruppi etnici. Non è escluso che siano quelli del Nord ad istigare alla violenza, di modo che non vi sia unità nella popolazione. Si uccide, si rubano le mucche, si bruciano le case...

Originale in inglese  
Traduzione di Simonetta Russo

Salvador Ferrão SJ (AOR)  
<salferrao72@jesuits.net>

\*\*\*\_\*\*\*

## Qualche cosa avranno fatto

24 marzo 2006

Qualche cosa avranno fatto, è una condanna che sentiamo spesso.  
Una frase carica di volti.  
Carica di ideologie, opzioni e pregiudizi.  
Carica di nomi anonimi,  
di storie scomparse, per mano di costruttori d'identità.  
Come se potessero cancellare le proprie orme.

Qualche cosa avranno fatto,  
sarebbe bene che a tutti ci venisse detto.  
Perché non indica solo il nostro cammino,  
Ma anche quelle orme, che lasciamo passando.

Qualche cosa avranno fatto,  
Perché peggio sarebbe non fare nulla,  
Perché vogliamo essere abitanti della nostra terra.  
Perché non dobbiamo essere scoperti, per sapere chi siamo.

Qualche cosa avranno fatto e detto  
Perché come disse un indigeno andino:  
"quello che diciamo non è così difficile da capire".

Qualche cosa avranno fatto  
E molte cose ancora vogliamo fare.

Per la memoria, per il presente, per il futuro. Per la nostra Argentina

Originale spagnolo  
Tradotto da Massimo Annicchiarico SJ

Marcos Alemán SJ  
Parroquia Virgen de los pobres  
Potrerillos y P. José M. Llorens  
Barrio San Martín  
5500 Mendoza, ARGENTINA  
<hocolawal99@yahoo.com>

**Segretariato per la Giustizia Sociale**

**C.P. 6139—00195 ROMA PRATI—ITALIA**  
**+39 06689 77380 (fax)**  
**[sjs@sjcuria.org](mailto:sjs@sjcuria.org)**